

Oggi tuona contro l'uso politico della giustizia. Ma dieci anni fa era un fan dei giudici di Mani pulite



Il 51% degli americani disapprova la gestione del dopoguerra iracheno. E a Bruxelles un sondaggio su Israele solleva un caso politico



EUROPA



MARTEDÌ 4 NOVEMBRE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 193 • € 1,00

Le analisi di Mieli
e il riformismo
della Margherita

TIZIANO
TREU

Credo anch'io che la provocazione di Paolo Mieli vada raccolta. Con qualche precisazione necessaria per non intenderla in senso riduttivo. Sarebbe riduttivo discutere sull'identità e sulla funzione politica della Margherita a partire dall'assunto della sua posizione di "centro" nell'Ulivo. Tanto più riduttivo è valutare tale funzione in rapporto a quella dell'Udc nel centro-destra.

La Margherita si caratterizza per una mescolanza di culture e sensibilità diverse: il che costituisce uno dei potenziali della sua ricchezza. La condizione è che questa mescolanza, ben presente nelle adesioni elettorali e dei simpatizzanti non venga lasciata cadere ma permetta soluzioni innovative nella vita del partito e nelle proposte. Questo in realtà dovrebbe essere una caratteristica di ogni formazione politico riformista, se vuol essere nuova: sia essa una lista unitaria, come io auspico, o in prospettiva un nuovo partito unitario.

L'omogeneità è venuta meno nella nostra società che è sempre più diversificata per bisogni, idee, aspirazioni ecc. E' cresciuta la voglia di autoaffermazione degli individui, diciamo pure di libertà delle persone. Il messaggio di Berlusconi l'ha raccolta e strumentalizzata: noi l'abbiamo sottovalutata. La crisi dei partiti tradizionali, soprattutto della sinistra, nasce anche dal non voler guardare in faccia queste novità, per interpretarle, e per darvi risposte adeguate.

Per contrastare tale crisi occorre ascoltare la società, non necessariamente solo quando scende in piazza, e non per tributarvi omaggi rituali, ma per interagire utilmente. La Margherita ha presente questa necessità. Ma potrà contribuire (con altre forze del centrosinistra) a rinnovare la politica riformista, solo se la saprà praticare, il che avviene in modo ancora alquanto imperfetto, perché la costruzione *in progress* del partito è ancora troppo chiusa e tradizionale.

Ascoltare la società serve anzitutto a interpretare i nuovi bisogni, le loro priorità e il loro contesto storico sono tutti elementi decisivi per proliferare le risposte di riforma. E anche per valutare veramente che cosa è di destra e che cosa di sinistra. La categoria del centro mi sembra meno utile anche da questo punto di vista. La complessità sociale non oscura le grandi discriminanti di valore che ci differenziano dalla destra, l'aspirazione all'eguaglianza alla giustizia sociale alla solidarietà. Ma le applicazioni concrete di questi valori non possono essere dedotte né da schemi tramandati né tanto meno da assiomi ideologici. Una funzione critica fondamentale che la Margherita (ma non solo essa) deve svolgere è di combattere questo metodo deduttivo ancora così diffuso nella tradizione e vorrei dire nel subconscio della sinistra.

SEGUE A PAGINA 6

Peggior delle previsioni il fabbisogno pubblico. Il Tesoro: è colpa delle una tantum

Conti sballati, disavanzo alle stelle, riforma inutile

Dal taglio alle pensioni solo 9 miliardi. A destra si riapre la bagarre

LA MORTE DI ALBERTO FALCK



L'ultimo dei lombardi. È morto guidando Alberto Falck, uno degli ultimi grandi imprenditori

lombardi. 65 anni, capo per vent'anni della siderurgia privata italiana, ora al vertice di una società per energie rinnovabili. Un infarto sull'Audi nel centro di Milano, cinque passanti feriti, uno è grave. (Ap)

Da Sharon aperture ad Abu Ala. Ma resta il no alla road map

Per la prima volta, il premier israeliano Ariel Sharon si è detto disposto ad incontrare il nuovo capo dell'esecutivo palestinese, Abu Ala (Ahmed Qurei) e a fare «concessioni» per arrivare alla pace, purché non mettano a rischio la sicurezza di Israele. Il premier israeliano, in visita ufficiale a Mosca per tre giorni, ieri ha incontrato il presidente russo Vladimir Putin al Cremlino, primo faccia a faccia tra i due statisti da oltre un anno. Al centro della visita, secondo fonti israeliane, il tentativo di convincere Putin a fare marcia indietro sulla risoluzione avanzata dalla Russia all'Onu a sostegno del piano di pace, la cosiddetta

“road map”, di cui Mosca è uno dei firmatari (con Usa, Unione europea e Onu). La dirigenza israeliana, infatti, pensa ormai che il piano non sia in grado di risolvere i molti problemi sul tavolo e che serva «un nuovo approccio». In questo senso i governi israeliano teme che la formalizzazione della “road map” a livello di Consiglio di sicurezza, possa togliere spazio di manovra a Washington, riducendo il suo ruolo di guida nel processo di pace. Ma della questione non si è fatto cenno nella conferenza stampa successiva all'incontro durante la quale Sharon ha sottolineato l'importanza delle relazioni tra il suo governo e Putin.

La tanto sbandierata riforma pensionistica, quella che Berlusconi era andato a spiegare «al popolo italiano» a reti unificate assumendose la responsabilità in prima persona non farà risparmiare le cifre annunciate e sta mandando in tilt la già provata maggioranza. Rischia di trasformarsi nell'ennesimo scontro tra Fi e Lega da una parte e An e Udc dall'altra l'“incidente” del ricalcolo effettuato dalla ragioneria dello stato e contenuto nella relazione tecnica inviata al senato: la riforma previdenziale farà risparmiare solo lo 0,7% del Pil e non l'1% come precedentemente detto, circa 9 miliardi di euro invece che 12. An non intende far finta di nulla, soprattutto dopo che Berlusconi ha nuovamente escluso l'agognato rimpasto. Al vertice di maggioranza di oggi si vedrà se il partito di Fini otterrà almeno il contentino del “bonus nonni”, oltre a un soddisfacente nuovo contratto per le forze armate. I sindacati, intanto, manifesteranno unitariamente il 6 novembre a San Giovanni a Roma, mentre Maroni chiede genericamente «proposte».

A fronte del caos sulle pensioni, sempre più allarmanti sono le notizie sui conti pubblici, ormai completamente fuori controllo. È di ieri il dato sul disavanzo del settore statale, arrivato in ottobre a quota 10.800 milioni di euro contro gli 8.400 registrati nello stesso mese dello scorso anno. Colpa, secondo il Tesoro, del venire meno delle «operazioni finanziarie che avevano prodotto effetti solo sul fabbisogno mensile di cassa», vale a dire le *una tantum*. «I dati sul fabbisogno confermano il fallimento delle misure di Tremonti» è stato il commento del presidente della consulta economica della Margherita, Roberto Pinza – e il peggioramento verrà ulteriormente incrementato dalla fine di provvedimenti straordinari quali i condoni».

A PAGINA 7

ROBIN Cerberi

Il correntone ds, o quel che ne resta, non vuole la lista unitaria per le Europee. Non vuole che l'assemblea congressuale la voti. Non vuole il referendum, perché non ci saranno due operazioni. Quindi... si asterrà. Con questi cerberi nel partito, si capiscono meglio le difficoltà di Fassino.

HIC&NUNC

INDONESIA

A Sumatra le inondazioni provocano 37 morti

Le piogge torrenziali che da giorni cadono sulla provincia di Sumatra nord hanno provocato trentasette vittime. Il maltempo non accenna ad attenuarsi.

CECENIA

In 24 ore 9 soldati russi uccisi e 16 feriti dai ribelli

È questo il bilancio dell'attacco che la guerriglia cecena ha sferrato nei confronti delle postazioni russe nelle ultime ore. A Vedeno l'episodio più grave: un convoglio militare è finito su una mina uccidendo 2 militari e ferendone 3.

MEDIORIENTE

Kamikaze esplode in

Cisgiordania: illesi i militari

Nel villaggio di Azun ieri mattina un palestinese si è fatto esplodere nei pressi di una unità militare israeliana. Non si sono registrate vittime, né feriti. Secondo il quotidiano *Yediot Ahronot*, era un membro delle Brigate Al Aqsa.

TERRORISMO

Apprezzamenti di Maroni alla Cgil e alla Fiom

Il ministro del welfare ritiene «positiva» la reazione di Cgil e Fiom sui brigatisti iscritti al sindacato. «Hanno preso subito le distanze da questi personaggi - ha detto Maroni - che erano pure iscritti e in alcuni casi addirittura delegati e questo è un fatto positivo».

LAVORO

In calo l'occupazione nelle grandi imprese

L'Istat ha segnalato che ad agosto l'occupazione nelle grandi imprese è scesa dell'1,1 per cento, con una riduzione di 23mila posti di lavoro rispetto ad agosto 2002.

CIAMPI

Nominate Cavalieri le inviate in Iraq

In occasione del 4 novembre, il presidente della repubblica ha nominato Cavalieri dell'Ordine al merito della repubblica le giornaliste italiane inviate in Iraq. Fra queste, Giovanna Botteri, Gabriella Simoni, Lilly Gruber, Monica Maggioni, Anna Migotto.

Chiuso in redazione alle 20,30

Il crac del calcio e le colpe del governo Autogol per decreto

MARIO
SCONCERTI

Nel complesso ha ragione il presidente della Roma Franco Sensi quando dice che Berlusconi fu fiero, la primavera scorsa, del suo decreto salva-calcio e che allora deve essere lui adesso a difenderlo sui tavoli della commissione antitrust dell'Unione europea. Sta succedendo infatti qualcosa che era molto prevedibile.

Mario Monti, un italiano, commissario Ue, ha deciso che il famoso decreto che permetteva alle società di calcio di spalmarlo su dieci anni invece che su tre l'immensa perdita di valore del parco giocatori, si prefigura come un aiuto dello stato e altera quindi la concorrenza

con aziende di altri paesi. Dietro questo complesso giro di parole c'è un giro ancora più complesso di milioni di euro. Per capire di cosa stiamo parlando, il decreto spalma debiti per sole quattro società - Milan, Inter, Roma e Lazio - significa 1008 miliardi di lire. Una cifra impressionante che, se dovesse tornare sul tavolo, metterebbe in gravissima difficoltà chiunque.

Dietro questa azione dell'Unione europea ci sono i formidabili risultati tecnici conseguiti la scorsa estate dalle squadre italiane, risultati senza precedenti. Finale di Champions fra Milan e Juventus; terza classificata a pari merito, l'Inter. I potentissimi tedeschi fuori al primo turno con la loro squadra tradizionalmente più forte, il Bayern Monaco.

SEGUE A PAGINA 9



martedì 4 novembre 2003

Fame nervosa, problema genetico

■ Abbuffate e spuntini notturni potrebbero essere dovuti ad un gene che stimola l'appetito e rende più difficile saziarsi, producendo una sostanza (Gaba) che stimola l'appetito. A Londra, all'Imperial College, è stata identificata una forma del gene *Gad2* che colpirebbe il 10% dei sovrappeso. Lo studio è stato pubblicato sul *Public Library of Science Biology*.

Più osteoporosi, colpa di un gene?

■ Un gene coinvolto nello sviluppo delle ossa potrebbe mettere alcune donne ad un più alto rischio di osteoporosi. Lo hanno riferito alcuni ricercatori islandesi, spiegando che alcune versioni del gene (*Bmp2*) potrebbero rendere più gravi i rischi già noti per le ossa, come una dieta povera di calcio e la mancanza di esercizio fisico.

Vittime dell'economy class

■ Secondo uno studio pubblicato dal governo australiano, un viaggiatore in aereo ha una possibilità su 40.000 di essere colpito, in voli di lunga percorrenza, da "sindrome della classe economica", la trombosi venosa profonda legata alla prolungata immobilità. La sindrome uccide una persona ogni due milioni di voli.

Banane biotech anti malattie

■ Inaugurato a Kampala, in Uganda, un nuovo laboratorio biotech per sviluppare varietà di banana resistenti alle malattie, per salvaguardare la principale coltura del paese. Spesso sono minacciate da parassiti e malattie, anche a causa dei metodi di riproduzione adottati. Quelle commestibili sono vittime soprattutto della sigatoka nera, fungo particolarmente pericoloso.

Confini

Socialisti albanesi nell'Is. E Rama è l'astro nascente

LORENZO ALDERANI
TIRANA

Il Partito socialista albanese (Spa) entra dunque nell'Internazionale. E festeggia l'ambita adesione il due novembre, con musica americana e fuochi d'artificio al centro congressi di Tirana. Ma questo avviene proprio mentre il potere conquistato dai socialisti di Fatos Nano alle ultime elezioni sembra vacillare. L'esecutivo ha perso, nelle ultime settimane, il ministro degli esteri e quello dell'interno, che ora, non sembra in grado di rimpiazzare. Per discutere sugli assetti interni, si attende il congresso socialista, previsto per dicembre.

Contro la leadership di Nano si muove l'opposizione interna, guidata da Ilir Meta, ma nel partito c'è ormai un invitato di pietra: è Edi Rama, trentanovenne sindaco di Tirana.

È lui il vero uomo nuovo dell'Albania. Tre anni fa, Fatos Nano lo ha richiamato dalla Francia, e Rama ha svolto il suo incarico seguendo ritmi occidentali e alleggerendo la burocrazia della vita politica.

I democratici lo accusano di aver dimenticato la periferia, ma va considerato che Tirana è passata in dieci anni da 200 a 800 mila abitanti, con una crescita caotica frutto dell'abusivismo edilizio. Altro appunto mosso a Rama è quello di non aver pianificato lo sviluppo del traffico, ma se il Pil albanese è cresciuto del 6% in un anno lo si percepisce anche con il gran movimento di auto che intasano la capitale, andando tutte ad intasarsi nella centrale piazza Skanderberg. Ma basta allontanarsi da Tirana per percepire il salto che la città ha fatto rispetto al resto dell'Albania. È con il biglietto da visita di una capitale tirata a lucido che il sindaco si presenta sulla scena politica nazionale.

Rama, nega di voler puntare in alto ma la sua recente iscrizione alla Spa dimostra che si sta muovendo verso il centro del potere, soprattutto ora che il governo di Nano sta vivendo un periodo di crisi. Molti commentatori politici albanesi dubitano che il governo possa sopravvivere fino al 2005, data prevista per le prossime politiche.

I democratici insistono, anche nel corso degli incontri con i politici stranieri – e italiani in particolare – per le elezioni anticipate, sottolineando le difficoltà anche economiche in cui si dibatte il paese. L'opposizione è convinta di riuscire a tornare al governo, dopo i due anni seguiti al collasso delle "Piramidi", che ha praticamente messo sul lastrico metà delle famiglie albanesi. Proprio la vicenda delle "Piramidi" e la sua successiva gestione stanno creando un baratro tra la società civile e la classe politica. Molti non perdonano a Nano di essere stato eletto anche grazie alla promessa che ci sarebbero stati risarcimenti per i truffati, risarcimenti arrivati solo in forma residuale. È da attribuire a questo scontento il pesante segnale mandato dall'elettorato alle recenti amministrative: a votare è andato meno del 40% degli aventi diritto.

"Piramidi", disoccupazione e criminalità. Sono tre fattori che allontanano soprattutto i giovani dal Palazzo.

In questo senso un'eventuale discesa in campo del giovane Rama potrebbe segnare una svolta per il paese delle aquile.

Lui sembra tranquillo. Quando gli si chiede cosa possa fare l'Italia per aiutare il suo paese, risponde «molto». Anche perché, come ama ripetere, «gli italiani sono degli albanesi, vestiti da Versace».

E' disponibile su www.europaquotidiano.it il testo integrale, in inglese, dell'Accordo di Ginevra tra sinistra israeliana e palestinesi moderati.

PAOLO
MANZO

«Il Brasile deve essere più generoso con i paesi più poveri». Questa la formula che sta alla base del viaggio del presidente Luiz Inácio Lula da Silva in Africa. Un tour iniziato sabato scorso, con l'arrivo in mattinata a Sao Tomé, dove è stato accolto da una folla entusiasta e dalle musiche del gruppo *È o Tchan*. Lula è il primo presidente brasiliano in visita ufficiale nell'ex colonia portoghese, indipendente dal 1975 e tra i paesi più poveri al mondo. Prima di partire, ieri sera, alla volta dell'Angola, Lula ha firmato con il presidente di Sao Tomé un accordo con cui il Brasile s'impegna a fornire aiuto e consulenza nei settori della sanità pubblica e dello sviluppo petrolifero. Geopoliticamente la visita di Lula in Africa assume un'importanza senza precedenti: in primis, nell'ambito del G 20 plus sorto a Cancun, sancisce il ruolo di leadership - tra i Paesi emergenti che si sentono esclusi dal G 8 e dalla globalizzazione neoliberista - del nuovo Brasile, congiuntamente a Cina e India. L'Africa, del resto, era in cima all'agenda di Lula sin dal primo gen-

naio 2003, giorno del suo insediamento a Planalto, quando sostenne che «il Brasile riaffermerà nei prossimi mesi i profondi legami che lo uniscono a tutto il continente nero, e la sua disponibilità a contribuire in maniera attiva affinché l'Africa sviluppi le sue enormi potenzialità». Inoltre, come dimenticare la battaglia portata avanti assieme al Sudafrica sui farmaci generici a basso costo, per combattere malattie che sconvolgono sia l'Africa che il Brasile, Aids in testa? O "Fame Zero" che, stando alle parole dello stesso segretario generale della Fao, l'africano Jacques Diouf, «è il miglior programma per combattere la fame che un governo abbia messo in piedi negli ultimi anni»? Un programma che molti stati africani potrebbero prendere a modello, dopo aver appoggiato la proposta fatta dal presidente brasiliano a Davos lo scorso gennaio, per la creazione di un fondo mondiale per l'alimentazione dei paesi del sud del mondo. Legami forti, dunque, e che saranno rafforzati dalla visita in Africa di Lula che si concluderà domenica prossima. Oltre a Sao Tomé e Angola, Lula visiterà Mozambico, Namibia e Sudafrica. E lo farà accompagnato da una nutrita delegazione composta da molti imprenditori e da una decina di ministri: Be-

nedita da Silva (azione sociale), Angelo Queiroz (sport), Cristovam Buarque (istruzione), Gilberto Gil (cultura), Humberto Costa (sanità), Jacques Wagner (lavoro), Roberto Amaral (innovazione tecnologica), José Graziano (sicurezza alimentare) e Celso Amorim (esteri). Proprio questa composizione, tutta sociale, della delegazione ministeriale brasiliana, cui s'accompagnano oltre 160 imprenditori, fa capire il duplice scopo della settimana africana di Lula: interessare una serie di rapporti strutturati, a livello governativo, in base ai quali il Brasile fornirà ai paesi africani consulenza e appoggio e "aprire l'Africa" all'industria brasiliana. Il presidente della Camera di commercio afro-brasiliana, Adalberto Camargo, ha infatti sottolineato ieri alla *Bbc* che "l'Africa è un mercato di 800 milioni di persone e nonostante i tanti problemi cui, comunque, il Brasile cercherà di dare risposte concrete – rappresenta un socio ideale per l'esportazione dei nostri prodotti. Del resto, Lula sottoscriverà la bellezza di 41 accordi in sei giorni, quasi un record e, se il buon giorno si vede dal mattino, il viaggio sarà proficuo. A Sao Tomé, infatti, Lula ha promesso alle autorità locali che la Petrobras interverrà in prima persona nello sfruttamento

petrolifero della piattaforma continentale della piccola isola. Rispondendo subito a chi, tra i giornalisti, ipotizzava un parallelismo tra la visita di Bush in Africa la scorsa estate e la sua che «il Brasile vuole fare cooperazione e non ha intenzioni egemoniche di nessun tipo». Di certo c'è che questo viaggio conferma il tentativo del nuovo Brasile di Lula di affermarsi come paese leader tra gli emergenti, tentando di contrapporre gruppi di pressione efficaci, come il G-20 plus, ai "ricchi" del G-8. Contemporaneamente, Lula vuole entrare in quelle terre che il colonialismo prima ha sfruttato e poi abbandonato a se stesse, per offrire la tecnologia avanzata di cui dispone Brasilia e, perché no?, fare affari per il suo Brasile. Oltre al petrolio da estrarre a Sao Tomé, infatti, c'è anche quello dell'Angola (uscita da un anno e mezzo da una terribile guerra civile), mentre il Sudafrica è già un partner commerciale importante (oltre a essere membro del G-3 assieme a India e, naturalmente, Brasile). Infine Namibia e Mozambico, dopo questa settimana, incominceranno a fare affari consistenti col Brasile di Lula. Anche perché, quei 160 imprenditori verde-oro che accompagnano il presidente e i suoi ministri, non sono certo andati in Africa per turismo.

Il Brasile sta uscendo dalla recessione e vede più rosa. Lula si toglie i sassolini dalle scarpe e va al contrattacco

ITALO
MORETTI

Venerdì scorso Luiz Inácio da Silva, detto Lula, l'ex metalmeccanico eletto un anno fa presidente del Brasile, non ha saputo resistere alle critiche ed è sbottato. Attaccato naturalmente da destra, ma disapprovato invero ingenerosamente anche da esponenti della sinistra, Lula ha detto che sta facendo le cose di cui il paese aveva bisogno ed ha definito codardi molti dei suoi predecessori che, per mancanza di coraggio, non hanno fatto niente.

E non si è fermato lì. Abbandonandosi ad un elogio di se stesso, ha ricordato che da semplice operaio prima divenne il più importante sindacalista della storia del suo paese, poi fondò il più grande partito di sinistra e infine è arrivato alla guida del Brasile sorprendendo intellettuali e politici di destra e di sinistra – un autocompiacimento che fa pensare a qualcuno di casa nostra.

A incoraggiare la sortita di Lula potrebbero aver contribuito le previ-

sioni ottimistiche e i giudizi favorevoli sull'economia brasiliana espressi il giorno prima dal presidente del Banco centrale del Brasile, dall'Associazione degli industriali nonché dal Fondo monetario internazionale.

Dal dato principale emerge che il Brasile sta uscendo dalla recessione. I sacrifici affrontati nel 2003 hanno costruito «basi solide per una ripresa ed uno sviluppo», «il monte salari si è alzato a partire dall'estate producendo nell'ultimo trimestre un aumento dei consumi».

Se è comprensibile l'ostilità di quegli avidi e violenti latifondisti che, temendo gli espropri annunciati da Lula, riarmano le loro polizie private ed assassine, ingiusta e politicamente sbagliata appare la posizione massimalista di settori della sinistra, peraltro non nuova nella storia recente dell'America latina.

Forse è bene richiamare le dimensioni di quel gigante che solo nove mesi fa Lula prese in mano. Su 173 milioni di brasiliani – Lula non si stanca di ripeterlo – più di 50 sopravvivono sotto la soglia della povertà. Si tratta di 11 milioni di fami-

glie che il governo di Brasilia spera di far mangiare per la prima volta «tre volte al giorno» entro i prossimi tre anni, con aiuti finanziari mensili.

Lula considera questa sua guerra contro la fame – la campagna "Fame zero" – come la sua sfida. Quanti lo criticano anche nel suo partito, il Pt-Partito dei lavoratori, la liquidano definendola una pura azione assistenziale.

E il movimento dei "Senza terra" ha ragione ad aver fretta. La speranza di coltivare un terreno sul quale vivere è diventata quasi "eterna". Ma la concentrazione della proprietà agraria è la vergogna storica del Brasile e Lula conferma l'intenzione di porre mano alla riforma. Nel latifondo è applicato un regime di schiavitù a decine di migliaia di lavoratori e chi riesce a fuggire viene inseguito ed ucciso.

Proprio dal 2003 è in atto un piano contro lo schiavismo nei campi. Il padre domenicano Xavier Plassat, coordinatore della commissione pastorale della terra, fa sapere che dal gennaio ad oggi sono stati "liberati" 3800 contadini-schiavi, mentre negli

stati del Nord-est di Parà, Maranhao e Tocantis, le milizie dei latifondisti operano indisturbate alla luce del sole.

C'è infine la questione economica, assai rilevante, che il presidente del Brasile sta affrontando con una determinazione che ne fa crescere il prestigio nell'intero subcontinente latinoamericano: l'Alca, (in inglese la sigla è Fta – *Free Trade Agreement of Americas*) ovvero l'ipotesi di un accordo tra i 34 paesi americani, dall'Alaska alla Terra del fuoco, Cuba esclusa, per il libero scambio delle merci ed una libera circolazione di investimenti e capitali. Un progetto elaborato e fortemente sostenuto dagli Stati Uniti, che ha suscitato in Sudamerica proteste e allarmi più che giustificati.

Dell'Alca i ministri per il commercio estero delle Americhe discuteranno a Miami, tra il 19 e il 21 novembre prossimi, e Lula ha preparato quella scadenza firmando insieme col presidente argentino Nestor Kirchner – autentica novità positiva della politica sudamericana – un documento che rilancia la cooperazione

tra Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay nell'ambito del Mercosur. E i quattro paesi puntano anche a negoziare con l'Unione europea un'equa intesa commerciale.

Nel confronto con gli Stati Uniti molti governi americani prospetteranno obiezioni, paure e dubbi, come già denunciato da movimenti e organizzazioni popolari. In Brasile, ad esempio, proprio i "Senza terra" affermano che l'accordo «sotrometterà la produzione e i mercati latinoamericani alla necessità del grande capitale Usa»; che all'economia latinoamericana «sarà attribuito il solo ruolo di esportatrice di materie prime e importatrice di capitali e tecnologie»; che le grandi imprese statunitensi «domineranno il commercio agricolo imponendone i prezzi»; in definitiva, che «l'Alca favorirà una crescente perdita di autonomia degli stati centro e sudamericani sui loro territori e sulle loro popolazioni». E' un progetto ambizioso, rassicura Luiz Inácio da Silva «che si farà strada solo se dimostrerà di volere e saper costruire una comunità di nazioni unite e solidali».

Sciopero in Israele contro i tagli alle spese sociali del ministro Bibi Netanyahu. Ma il sindacato ha molti nemici, qualcuno anche tra chi vorrebbe difendere

DAN RABA'
GERUSALEMME

Lo sciopero generale nazionale a oltranza era nell'aria da tempo, sottinteso nelle dichiarazioni del dirigente più rappresentativo del sindacato, Amir Perez. Sin da quando Benjamin Netanyahu (detto Bibi) si è seduto sulla poltrona del ministero del tesoro del governo Sharon, si è rivelato paladino del capitale e delle imprese con un nemico giurato, i lavoratori. Prima ha attaccato il sindacato accusandolo di avere troppo potere, poi ha avanzato una proposta di bilancio per il 2004, approvata dal governo il 13 settembre scorso, che comprende durissimi tagli alla spesa. Per risposta il sindacato (*histadrut*) ha indetto la lotta in tutto il paese. Da più di un mese i delegati sindacali trattano con Bibi e i suoi esperti: dichiarazioni provocatorie nelle conferenze stampa, strilli e insulti durante le sedute, mentre gli organismi sin-

dacali delle grosse aziende fremevano per arrivare allo scontro. Ma solo ieri, alle sei di mattina, la popolazione, che non sopporta questi scioperi che sembrano pensati per esasperare i cittadini, ha saputo dal primo radiogiornale che il tribunale del lavoro, nella sua riunione notturna conclusasi alle tre di notte, ha dato il permesso per uno sciopero, ma di sole 4 ore. E ha convocato le parti: sindacato e ministro dovranno presentarsi in tribunale tra tre giorni.

Questi i punti inaccettabili del piano del ministero del tesoro così come emergono dal documento del sindacato: lo smantellamento del lavoro organizzato e il ritorno alla schiavitù, l'abolizione dei tribunali del lavoro, il licenziamento di numerosi lavoratori statali, la privatizzazione e la vendita di società statali. Il sindacato da parte sua chiede che i conflitti sindacali siano risolti tramite trattative e non a colpi di legge, che le riforme strutturali nelle aziende siano concordate coi lavorato-

ri e che il cambiamento della struttura pensionistica sia attuato in modo che tutti abbiano una pensione (al momento la maggioranza dei lavoratori non ce l'ha). L'aspetto più contestato del piano è che mentre si taglia la spesa in punti delicati, si offre un condono fiscale alle classi più agiate.

In un paese già provato da tre anni di piombo, i tagli hanno subito mostrato le loro conseguenze: pensionati con le pensioni ridotte, ragazze-madre senza lavoro né assistenza, chiusura di centri per bambini con problemi fisici o familiari. D'altra parte, come succede in ogni guerra tra poveri, per difendere i diritti di uno si finisce per ferire i diritti di altri: le piccole fabbriche senza riserve di materie prime sono state messe in ginocchio dallo sciopero dei portuali che non hanno scaricato le navi in arrivo e fabbriche sull'orlo della chiusura si sono trovate a non poter consegnare la merce in tempo e a dover pagare le penali. E' un effetto domino, cade la prima casa, ca-

dono a catena le altre. E lo stato invoca di aiutarti ti chiede anche lui la sua quota di debito.

Il sindacato israeliano ha subito una grossa trasformazione negli ultimi dieci anni: nel periodo del governo dei socialisti del partito del lavoro era di fatto un satellite dell'*Havoda* (il partito laburista israeliano), partecipava alla gestione di aziende e cooperative come l'azienda del latte, l'azienda dei trasporti e la stessa mutua principale. Il sindacato era padrone di parte di quella economia che andando in crisi l'ha trascinato con sé vanificandone il ruolo di strumento di lotta dei lavoratori. Dalle ceneri del vecchio sindacato è nato quello odierno che ha venduto le sue proprietà, pagato i suoi debiti e ora impara la lotta sindacale pura, cioè quella combattuta senza mischiarsi al potere. Ma la gente diffida ancora e il nuovo sindacato ha molti nemici anche nelle classi che dovrebbe difendere. Molti commentatori spiegano che questa lotta del sindacato è anche la prima

grande prova di maturità e abilità politica per ricostruire la forza perduta dei lavoratori. Molte cose cambieranno se il governo riuscirà a liberare imprenditori e capitalisti dal peso del sindacato unitario e organizzato. Per i lavoratori e le classi disagiate è questione di sopravvivenza.

SISAM S.p.A.
Società Intercomunale Servizi Alto Mantovano per Azioni
ISTITO DI GARA PER L'APPALTO DELLE OPERE DI ARIEGGIAMENTO DELLA STRUTTURE ACQUEDOTTISTICHE NEI COMUNI DI ANSILTA, CANNETO SULLOGLIO E CASTEL GOFREDO (MN)
[in: *Stella Lega Finanza* 1999, n. 554]
Allegato A al regolamento approvato con D.P.R. 21 dicembre 1999, n. 554
IL DIRETTORE Dr. Ing. Gianluigi Cipolini
rende noto che in data 07/10/2003 è stata aperta la gara d'appalto mediante pubblico incanto, con la procedura di cui all'art. 21, comma 1, lett. 14-bis, Legge 10 febbraio 1994, n. 109 e con il criterio del prezzo più basso mediante offerta a prezzi unitari, per l'aggiudicazione delle opere di adeguamento delle strutture acquedottistiche nei comuni di Ansilta, Canneto sull'Oglio e Castel Gofredo (MN) così specificamente:
Importo escussione dei lavori a base d'asta: € 1.971.509,46 =
Importo per l'attuazione dei piani di sicurezza: € 27.000,00 =
Importo totale dei lavori da appalare: € 2.008.509,46 =
ai sensi dell'art. 20 della Legge 10 marzo 1990, n. 55 rende altresì noto:
a) che alla gara hanno partecipato n. 70 concorrenti;
b) che non sono state ammesse n. 2 imprese in quanto le offerte risultano perentorieamente fuori dai termini indicati nel bando di gara;
c) che i lavori sono stati aggiudicati al concorrente C.R.I. Concochia Snc. Coop. a r.l. che ha presentato un'offerta di ribasso percentuale del 12,969%
Castel Gofredo, 28/10/2003 IL Direttore (dr. Ing. Gianluigi Cipolini)

CITTÀ DI PADERNO DUGNANO
AVVISO DI GARA - PUBBLICO INCANTO PER L'APPALTO
DEI SERVIZI D'IGIENE URBANA
[il *Origine Informa* che la gara aperta in data 02/09/03, per un valore annuo complessivo di Euro 2.063.000,00 non è stata aggiudicata, poiché non sono pervenute offerte appropriate (per entrambi i lotti)]
Paderno Dugnano, 13 ottobre 2003
Il Dirig. Sett. Gestione Territorio Arch. Franca Rossetti



Il tycoon si dimette
Khodorkovsky, presidente della compagnia petrolifera Yukos, si è dimesso ieri dopo essere stato arrestato nove giorni fa con l'accusa di evasione fiscale e frode.



Elezioni in Georgia
I primi risultati vedono in testa le forze di governo di Shevardnadze, mentre osservatori internazionali denunciano presunte irregolarità nelle operazioni di voto.



Appoggio a Karzai
L'ambasciatore Onu Gunter Pleuger in visita in Afghanistan ha ribadito l'appoggio della comunità internazionale al governo di Karzai e l'interesse per la ricostruzione.



Ecco l'Eurofighter
Il cancelliere tedesco Gerhard Schröder prova il nuovo Eurofighter nella base area di Laage, vicino a Rostock, in Germania nordorientale.

Ma ora serve un'iniziativa della Ue

PIERLUIGI CASTAGNETTI

Il drammatico impennarsi della guerriglia in Iraq e la triste contabilità dei soldati americani morti dal giorno in cui, come su un set hollywoodiano, il presidente americano decretò la fine del conflitto impone alle forze politiche europee ed ai loro governi una rapida riscrittura della propria agenda in rapporto alla vicenda irachena. Sappiamo che, ad oggi, i militari caduti dall'inizio della guerra sono 375, più della metà vittime degli attentati e delle azioni terroristiche compiuti dopo il primo maggio: solo tra domenica e lunedì 19. Non sappiamo quanti siano i civili, donne, uomini e bambini ammazzati in questo stesso periodo perché, per loro, non esiste nemmeno una "contabilità" ufficiale.

E' chiaro ormai che non si tratta di bande più o meno organizzate di "resistenti" destinate col tempo ad essere sbaragliate. Ha scritto ieri sulle colonne de *La Stampa* Enzo Bettiza: «Si direbbe che l'inafferrabile Saddam Hussein, ritirandosi davanti al nemico tecnologicamente superiore, avesse deciso fin dall'inizio di attirarlo e rinchiuderlo in una trappola letale...». Difficile negare che le cose stiano esattamente così. Ed è difficile obiettare che la prospettiva in Iraq sia diversa da quella che, ancora Bettiza, descrive come «la ripetizione in Iraq del caotico scenario afgano quale si produsse ai tempi dell'occupazione sovietica» vale a dire «eruzioni e frazionamenti tribali, infiltrazioni di organizzazioni terroriste straniere, città in balia dei kamikaze, un miscuglio di criminalità interetnica e di guerra santa alla coalizione capeggiata dagli americani».

In altre parole: l'Iraq come focolaio di instabilità nel Medio oriente, l'Iraq come "patria" e rifugio di tutti i terroristi, l'Iraq come simbolo della resistenza all'Occidente, l'Iraq come mattatoio – infine – di civili iracheni e militari americani e alleati. Davvero uno straordinario risultato per l'amministrazione americana che quella guerra ha voluto e imposto al mondo intero.

Dinanzi a questo infernale scenario si impone, dunque, un "nuovo tempo" per i governi di tutti i paesi del mondo e, in particolare, per quelli europei. Mi pare si possa dire che la risoluzione 1511 approvata all'unanimità dal Consiglio di sicurezza neanche un mese fa sia già vecchia, inadeguata, superata. La tempestività prevista perché tra il Tigri e l'Eufrate possa tornare un esecutivo pienamente e democraticamente legittimato non regge, troppo lontane le previsioni, troppo evidente il disegno di mantenere un controllo militare straniero sull'area. Allo stesso modo il coinvolgimento dell'Onu, unica garanzia di multilateralità, appare timido, incerto.

La guerra voluta da Bush è stata un tremendo errore prima ancora che un atto ingiusto ed ingiustificabile. Ora che la lucida follia di Saddam Hussein sta costringendo la più grande potenza militare ed economica mondiale a contare, impotente, i suoi morti giorno dopo giorno sentendosi incapace di fermare lo stillicidio, ora che non è più ipotesi da "analisti" ma realtà concreta un Iraq terra di nessuno e ricettacolo di ogni pulsione fondamentalista, di ogni disegno antioccidentale, di ogni organizzazione dedita al terrorismo è il momento di assumere la responsabilità di compiere ogni atto e prendere tutte le decisioni che possano fermare questa discesa all'Inferno. Credo dunque che tocchi all'Ue, ed in questo caso alla presidenza italiana, avviare un'immediata consultazione perché, presto, si giunga a definire una posizione comune degli stati europei da sottoporre agli Usa e al Consiglio di sicurezza e che punti, con l'obiettivo di riportare al più presto la sovranità in Iraq nelle mani degli iracheni, ad un'iniziativa non più solo apparentemente ma sostanzialmente ed in via esclusiva diretta dalle Nazioni unite.

Il 51 per cento degli americani critica la gestione del dopoguerra

ENRICO BONA
NEW YORK

La tragica escalation di attacchi ai danni delle truppe americane in Iraq pone al presidente George W. Bush un interrogativo di difficile risoluzione: come contenere il crescente malcontento dell'opinione pubblica americana, senza rinunciare all'obiettivo di trasformare l'Iraq in un paese democratico e amico degli Usa.

Le forze di occupazione americane sono state sotto il tiro dei militanti terroristi fin dalla conclusione della guerra contro Saddam Hussein e il suo regime. Ma l'abbattimento dell'elicottero Chinook, in cui domenica hanno perso la vita 16 soldati, ha portato gli scontri a un livello più alto, insinuando il dubbio che il comando statunitense stia perdendo il controllo della situazione.

Inoltre, l'amministrazione Bush e il Pentagono sono incorsi in un evidente errore di comunicazione. Non volendo creare allarmismo, hanno finito per eccedere in senso opposto, dando l'impressione di aver colpevolmente sottovalutato la resistenza dei membri dell'ex partito bahatista e dei nuovi terroristi, uniti dallo stesso odio antiamericano. Sabato scorso, Ricardo Sanchez, comandante delle truppe americane in Iraq, ha sostenuto che i recenti attacchi fossero «insignificanti sia da un punto di vista strategico che operativo».

Colpita la credibilità Usa

Sarà anche vero. Ma, sorvolando sul fatto che l'abbattimento di un elicottero – il primo dalla fine della guerra – sembra tutt'altro che insignificante, il punto è un altro. Gli attacchi contro le forze americane, gli iracheni che collaborano con loro, le istituzioni internazionali e i civili, un obiettivo lo hanno già raggiunto: minare la credibilità interna dell'amministrazione Usa, e, sul piano internazionale, sollevare dubbi sul fatto che la superpotenza riesca a risolvere decorosamente la questione Iraq.

Fino a qualche tempo fa, la maggioranza degli americani appoggiava la campagna irachena. Dal canto suo, l'amministrazione Bush non ha mai perso occasione per ribadire che avrebbe portato a compimento quanto promesso al popolo iracheno: l'instaurazione di un sistema democratico e la ricostruzione delle infrastrutture danneggiate nel corso della guerra.

Ma ora, una fetta sempre più larga dell'opinione pubblica americana sembra voltare le spalle alla

IRAQ

Bush colpito dai sondaggi. Ma resiste

L'America sotto shock dopo l'ultima maledetta domenica di morti. Adesso si mette in discussione la gestione militare del dopoguerra, ma soprattutto l'esagerato ottimismo esibito dalla Casa bianca e dal Pentagono. Il presidente replica che non si lascerà intimidire e che l'America non scapperà via. Ma c'è chi comincia a sussurrare che gli americani potrebbero decidere in realtà di lasciare rapidamente affidando i compiti militari agli stessi iracheni. D'altra parte le primarie sono alle porte e per la Casa bianca il pedaggio si sta facendo troppo alto.



Un Chinook CH-47, simile a quello abbattuto domenica a ovest di Bagdad. Pfc. James Matise (Ap Photo/U.S. Army)

Casa Bianca. Da un sondaggio effettuato la scorsa settimana dal *Washington Post*, risulta infatti che il 51% degli intervistati disapprova il modo in cui l'amministrazione Bush ha gestito il dopoguerra iracheno. E' la prima volta, da quando il presidente ha dichiarato la fine dei combattimenti, che il consenso interno scende sotto il 50 per cento. Da allora, ed era il primo maggio, in Iraq

sono morti almeno 240 soldati americani.

Il presidente è stato informato dell'abbattimento dell'elicottero mentre si trovava nel suo ranch, in Texas. Un portavoce della Casa Bianca, Trent Duffy, ha dichiarato ai giornalisti che «i terroristi colpiscono le forze americane e innocenti civili iracheni perché vogliono indurci ad andarcene, ma le nostre intenzioni

rimangono salde». Successivamente è intervenuto lo stesso Bush. Per dire ancora una volta che l'America «non scapperà mai» e che «la missione in Iraq è vitale». Il presidente reagiva al "senso politico" dell'offensiva antiamericana in corso in Iraq, quello di creare le condizioni perché gli americani considerino troppo alti i costi dell'occupazione irachena, fino al punto di decidere di

andarsene.

«Il nemico in Iraq – ragiona Bush – crede che l'America se ne scapperà via. Ecco perché vogliono far fuori civili innocenti, volontari delle organizzazioni umanitarie, soldati della coalizione. Ma l'America non scapperà».

E' probabile che, se non si arresterà l'escalation terroristica, i continui attacchi saranno la prova del nove per testare la veridicità dell'affermazione precedente. Ma è certo che, dopo l'attacco di domenica, le critiche all'amministrazione Bush da parte democratica si sono intensificate.

Democratici all'offensiva

L'ex generale Wesley Clark ha dichiarato che «l'amministrazione mostra di non saper rispondere alla situazione di estremo pericolo che si sta verificando in Iraq» e ha aggiunto che «il presidente farebbe meglio a elaborare un piano e a esporlo». Un altro candidato alle presidenziali del 2004, Dennis Kucinich, ha sottolineato la necessità, per gli Stati Uniti, di «presentare alle Nazioni Unite una nuova risoluzione che contenga le basi di una strategia volta al disimpegno».

E non sono in pochi a pensare che l'intensificarsi degli attacchi terroristici in Iraq, insieme all'avvicinarsi della stagione delle primarie in America, indurranno l'amministrazione a studiare un piano di riserva per uscire dal guado.

«Sebbene continui a negarlo, l'amministrazioen Bush sta cercando una via di fuga – sostiene Andrew Bacevich, docente di relazioni internazionali alla Boston University – e le elezioni del prossimo anno sono un ottimo motivo per affrettarsi a trovarla».

Ma Gary Anderson, consulente del Pentagono, si dice sicuro che l'unica possibile via d'uscita per l'amministrazione Bush sia quella di affidare la gestione della sicurezza in Iraq a forze esclusivamente irachene, «più capaci di noi a individuare i terroristi, senza inimicarsi la popolazione civile».

Una posizione che recentemente ha espresso anche il numero uno del Pentagono Donald Rumsfeld durante la trasmissione *Fox News Sunday*: «E' impensabile mantenere a lungo delle forze armate in un paese straniero – ha dichiarato – la nostra intenzione è di ritirarle il più presto possibile».

Resta ancora da vedere come gli iracheni saranno in grado di provvedere da soli alla pacificazione del loro paese, se gli attacchi terroristici andranno avanti.

Ibrahim al Douri registra dell'offensiva. E Zarkawi, il numero due di Al Qaeda, recluta combattenti da infiltrare in Iraq

“Maqawama”, la guerriglia anti-americana guidata dal re di fiori

FILIPPO CICOGNANI

Il Giorno dei Morti è stato il più tragico per gli americani dalla conquista di Bagdad, il 9 aprile scorso. Il bilancio è pesantissimo, 16 morti e 20 feriti, alcuni gravissimi, tutti tra i rottami del CH 47, il grosso elicottero da trasporto, centrato da un missile, quasi certamente un SA-7 (strella) di fabbricazione russa. Ancora una volta nei pressi di Falluja, epicentro della resistenza anti-americana, nel cuore del triangolo sunnita, a nord ovest di Bagdad. Le bare sono state trasportate in volo negli Usa, 16 dei feriti, sono già in Germania, nell'ospedale di Landstuhl, il più grande dell'esercito americano all'estero. E' stato l'attacco più grave, ma non l'unico proprio nel giorno successivo alle dichiarazioni del generale Ricardo Sanchez, comandante delle truppe Usa in Iraq, che aveva definito l'ondata di violenze che ha segnato l'inizio del Ramadan «insignificante

dal punto di vista strategico ed operativo». Sabato sera, a Mosul, due soldati americani sono rimasti uccisi in un'imboscata, e, ancora a Falluja, durante un attacco ad un convoglio, un veicolo ha preso fuoco tra le urla di gioia degli iracheni presenti: morti due genieri civili, un terzo è ferito. A Baquba è stato preso di mira un altro convoglio, ma è stato colpito un autobus che trasportava studenti all'università: due feriti. A Bagdad un militare americano è morto: il suo automezzo è saltato in aria su una mina. Sempre nella capitale, ore di tensione in un mercato, quando i soldati hanno sparato sulla folla dopo il lancio di una granata contro di loro. A Tikrit, città natale di Saddam, è stata disinnescata una bomba appena fuori della principale moschea. Ancora più a nord continuano i sabotaggi contro le installazioni petrolifere. Ieri infine nella città sciita di Najaf è stato rapito e ucciso il presidente del tribunale e della commissione d'inchiesta sugli ex membri del regime. Era un giudice scomodo.

Una cronaca pesantissima: la media degli at-

tacchi quotidiani è infatti passata dai 12-15 dell'estate ai 35 della scorsa settimana. Attacchi che sembrano sempre più organizzati da un'unica cabina di regia di un network del terrore. Il Pentagono è ormai convinto dell'alleanza tra irriducibili del partito Baath, nostalgici di Saddam – ma molti sono delinquenti e tagliagole in cerca di un compenso – ed elementi stranieri legati alla rete del terrorismo internazionale, ad Al Qaeda che in Iraq, prima dell'invasione, praticamente non aveva cellule operative.

Il re di fiori nel famoso mazzo di carte dei ricercati, cioè l'ex numero due del regime e fedelissimo del Rais, Ibrahim al-Douri, qualche giorno fa è stato indicato come il capo della *Maqawuama*, la resistenza anti-americana. Mentre Abu Musab Zarqawi, considerato il numero due di Al Qaeda starebbe reclutando combattenti da infiltrare in Iraq. Su di lui gli americani hanno posto una taglia da 5 milioni di dollari. Nel triangolo sunnita, Bagdad-Ramadi-Falluja, la composta unità di guerriglia è stata identificata dal-

l'intelligence israeliana come “esercito di Mao-metto”.

La *Maqawama*, la resistenza che riscatta l'onore ferito, termine riservato ai combattenti palestinesi, ora viene usato per propaganda, anche per la lotta contro l'occupazione americana in Iraq: due fronti che idealmente si saldano e si esaltano nel terrorismo. Un terrorismo che gli americani non avevano previsto, nè ora sono capaci di affrontare: i militari sono sempre più chiusi nelle loro basi, allentando così le maglie della sicurezza. Bisogna trovare e neutralizzare gli immensi depositi di armi, e soprattutto di esplosivo, del deposito regime, e contemporaneamente riarmare l'esercito iracheno addestrandolo alla gestione della sicurezza: questi gli obiettivi di una strategia che scricchiola sotto il peso del quotidiano sacrificio. Ma non ci sono vie d'uscita: occorre stabilizzare l'Iraq, ad ogni costo e in tempi rapidi. E con l'impegno di tutti perchè, in caso di sconfitta, è tutto l'occidente che esce sconfitto. I conti si faranno dopo.

martedì 4 novembre 2003

Tessile, la ricetta europea

■ Ricerca e sviluppo, innovazione e formazione professionale: secondo la Commissione europea bisognerà puntare su questi fattori per rivitalizzare il tessile e l'abbigliamento, settori da rendere più produttivi e competitivi in vista del 2005, quando scadrà l'accordo multifibre che regola l'import dell'Ue da quarant'anni.

Armi macedoni, caduto l'appello

■ La campagna dell'Unione europea, in collaborazione con l'Ocse per la riconsegna delle armi in Macedonia, allo scopo di aumentare la sicurezza nel paese avviata la scorsa domenica, non è andata a buon fine: nonostante i 123 punti di raccolta allestiti, nessuna arma è stata riconsegnata nelle aree a predominanza albanese.

Accordo segreto franco-tedesco

■ Nonostante quanto affermato dai media, il governo federale tedesco non conferma l'esistenza di un piano segreto con la Francia per modificare il patto di stabilità Ue, al fine di evitare sanzioni ai due paesi. Il portavoce del governo tedesco ha affermato di non poter confermare questi piani. Entrambi marciano verso lo sfondamento del tetto per il 3° anno consecutivo.

Chiusa la frontiera con Gibilterra

■ La Spagna ha chiuso le proprie frontiere con Gibilterra dopo che la colonia britannica ha lasciato attraccare la nave "Aurora", con a bordo centinaia di turisti inglesi colpiti da un'epidemia di gastroenterite. E' la prima volta che il confine con Gibilterra viene chiuso, da quando è stato riaperto completamente nel 1985.



Bruxelles si difende: metodo corretto

IRINA VEGA
BRUXELLES

L'affare Eurobarometro, ultimo clone abbattutosi sulla commissione europea gli scorsi giorni, è l'ennesima riprova di come sia difficile il clima politico a Bruxelles in questi mesi.

La notizia che Israele è considerato come paese più pericoloso per la pace del mondo era stata anticipata da *El Pais* e ripresa poi da numerosi giornali europei. L'unico giornale che non ha parlato di Israele, ma dell'altrettanto significativo sesto posto degli Stati Uniti, è stato *Le Monde*. Solo in Italia, tuttavia, la questione ha assunto delle dimensioni sproporzionate.

Ieri il portavoce della commissione ha presentato le centonove pagine del testo completo del rapporto dell'Eurobarometro, su "Iraq e pace nel mondo", e ha gettato acqua sul fuoco.

Il sondaggio è stato effettuato dalla società Eos Gallup Europe, nell'ambito della serie "Eurobarometro Flash", vale a dire una serie di domande tematiche, elaborate indipendentemente dalla società stessa, senza la supervisione della commissione. Si tratta spesso di temi di attualità e le stesse domande non vengono riformulate di nuovo in un successivo sondaggio, si limitano a "tastare il terreno".

Diverso invece è il trattamento riservato alla serie "Eurobarometro Standard", che è composto da domande più sistematiche, ripetute nel tempo, ed elaborate dai servizi della Commissione.

In questo caso l'esecutivo comunitario aveva commissionato il sondaggio sull'Iraq, non ha effettuato alcuna valutazione delle domande e non si ritiene, quindi, responsabile delle risposte fornite dal campione di cittadini europei, né intende basare la propria politica sui risultati dei sondaggi.

Alcune delle domande erano state anticipate alla scorsa settimana, mentre il giorno ufficiale di pubblicazione dello studio era ieri. Di conseguenza, la commissione nega di aver cercato di insabbiare le risposte ricevute.

Alla domanda su perché non fosse compresa tra le opzioni possibili l'Autorità palestinese, il portavoce ha risposto che non si tratta ancora di uno stato.

La polemica si è sviluppata tuttavia su un fondamentale equivoco, soprattutto perché fino ad oggi nessuno aveva il testo della domanda sotto mano. Leggendo attentamente risulta molto diversa la natura della domanda su Israele, rispetto alle anticipazioni della stampa. Si chiedeva infatti «per ciascuno dei paesi seguenti, dite se rappresentano un pericolo per la pace nel mondo oppure no». Nell'elenco dei quindici paesi c'erano, oltre a Israele e Stati Uniti, anche Unione europea e Russia. La somma delle risposte positive ha fatto sì che Israele risultasse primo. Ben diverso sarebbe stato l'esito se si fosse chiesto: «Quali di questi paesi è il più pericoloso per la pace nel mondo?». Resta, in ogni caso, una valutazione negativa non certo di Israele come paese, ma della politica del governo di Sharon rispetto al tema della pace nel mondo.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, non sono nuovi i sondaggi che hanno riscontrato nell'opinione pubblica europea sentimenti abbastanza ostili verso la politica dell'amministrazione Bush, da ultimo il vasto sondaggio lanciato dalla presidenza di turno greca dell'Unione europea il passato semestre, da cui emerge chiaramente un biasimo generale per «i valori e le politiche degli Stati Uniti».

I sondaggi devono essere presi per quello che sono, un campanello d'allarme per capire che qualcosa non funziona, per esempio che i cittadini vogliono la pace e non si preoccupano di sapere da che parte sta. Si può scambiare questo per un ritorno dell'antisemitismo in Europa o accusare la commissione di una politica anti-israeliana?

PAOLO
GHERSINA

Il sondaggio dello scandalo è un Eurobarometro telefonico realizzato per la Commissione europea. Le interviste sono state effettuate tra l'8 e il 16 ottobre 2003 dai quindici istituti Eos Gallup Europa (in Italia, la Doxa). Il campione complessivo è formato di 7.515 interviste, 501 delle quali in Italia.

Il questionario è integralmente riprodotto in calce al rapporto pubblicato e dal punto di vista metodologico risulta un lavoro fatto a regola d'arte, e riassunto nella forma divulgativa in modo corretto. Per tutto, salvo che per la lacunosa riproduzione dei risultati della domanda numero 10, quella ormai nota come della "minaccia per la pace". Questa è infatti l'unica domanda per la quale le diverse risposte possibili sono state accorpate. L'operazione non viene realizzata per le altre domande del questionario e non consente l'analisi - invalsa nella più avvertita pubblicistica - dei *top box*, ovvero delle risposte più "estreme". Abbiamo chiesto un'integrazione all'ufficio stampa della Commissione, che però non ci è giunta.

Il rapporto comunque è denso anche di molte altre informazioni.

Sfavorevoli alla guerra

Il primo dato che salta agli occhi è che i cittadini dell'Unione europea al 68% ritengono oggi che l'intervento militare degli Stati Uniti e dei loro alleati non fosse giustificato (41% per nulla). In tutti gli stati membri - a eccezione della Danimarca (57%) che si schiera a favore della sua fondatezza - una vasta maggioranza si dichiara contro l'intervento, persino nei paesi alleati come la Spagna (59%) e l'Inghilterra (51%). Anche in Italia - pur ben sotto la media europea - il 59% non trova giustificata la guerra. Gli europei sembrano desiderare che siano le Nazioni Unite (58%) e il governo provvisorio (44%) a occuparsi della ricostruzione in Iraq almeno fino all'insediamento di un governo sovrano iracheno. Persino l'indicazione della Ue e dei suoi membri supera, col 25%, l'indicazione degli Stati Uniti (18%). È da notare come, tra i paesi dell'Unione, solo in Italia l'opinione preferisce il governo provvisorio alle Nazioni Unite, che prevalgono in tutti gli altri paesi dell'unione compresa la Gran Bretagna (col 72%).

Ma chi deve pagare la ricostruzione? Forse era scontato, ma il 65% sostiene che debbano farlo gli Usa. La maggioranza degli europei si dichiara peraltro anche favorevole alla partecipazione del proprio stesso paese alla ricostruzione dell'Iraq.

Italiani "interventisti"

La cosa interessante è che la stragrande maggioranza degli europei affida la propria fiducia alle Nazioni Unite per quanto riguarda le forze di *peacekeeping* e la garanzia di sicurezza nel corso della ricostruzione: sia direttamente, sia indirettamente, sia associata a forze multinazionali siano oltre il 70% di consensi.

Se l'82% dei cittadini europei è favorevole a un rafforzamento da parte del proprio stesso paese, degli aiuti umanitari all'Iraq, le opinioni sembrano dividersi invece sull'opportunità di invio di proprie truppe (nazionali) ancorché in funzione di *peacekeeping* (media Ue 44% favorevoli *versus* 54% contrari). L'Italia in realtà si colloca tra i paesi in cui prevale il segno interventista (61% fra molto e abbastanza d'accordo), superando persino l'Inghilterra.

La Ue deve innanzitutto premere per il ristabilimento il più veloce possibile di un governo iracheno in Iraq:

GLI EUROPEI, IL MEDIO ORIENTE, ISRAELE Il sondaggio dello scandalo. Molti dati utili oltre alla domanda contestata

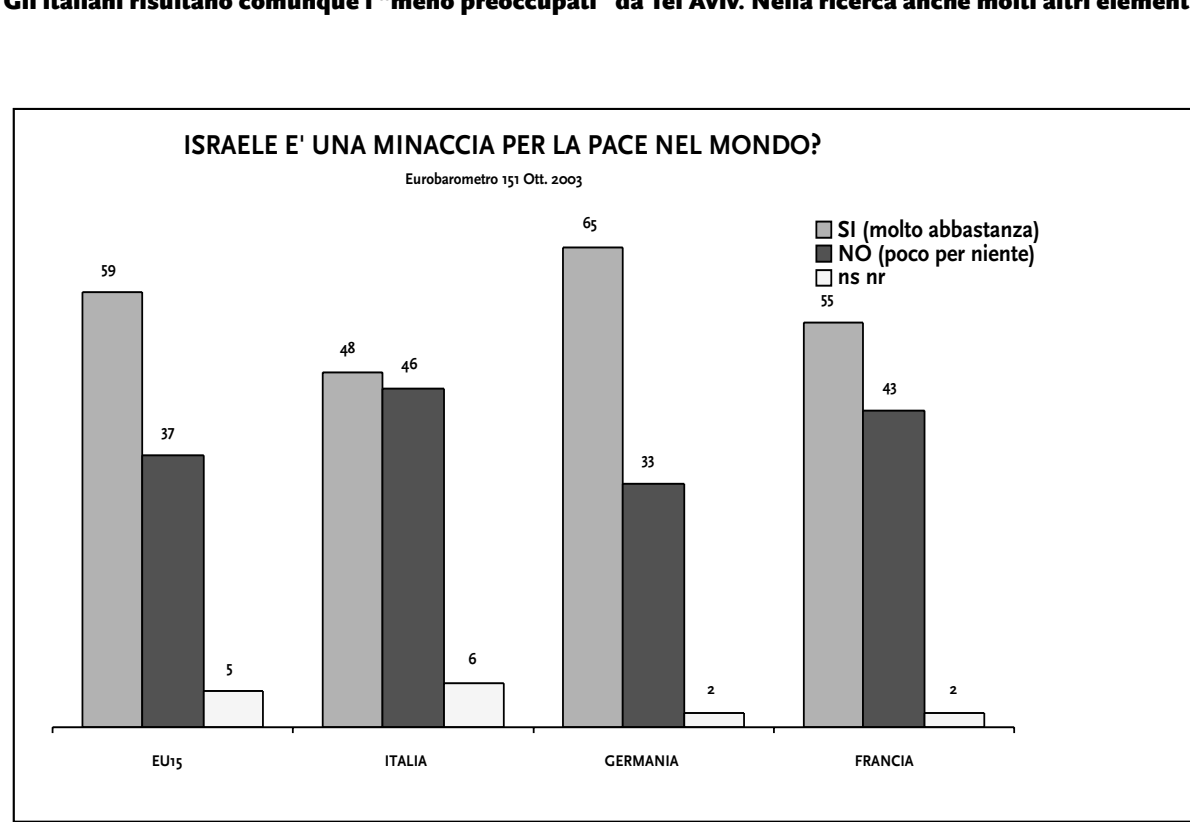
Tempesta sul barometro europeo

In molte capitali è scoppiata la polemica su "Israele paese più pericoloso per la pace nel mondo", in Italia

ha raggiunto il diapason (per gli attacchi contro Prodi e la Commissione). L'Eurobarometro di ottobre, rilevazione periodica delle opinioni dei cittadini europei, contiene decine di domande, di cui una sola sui

"paesi pericolosi": una domanda insolitamente secca, senza opzioni intermedie, che estremizza le opinioni.

Gli italiani risultano comunque i "meno preoccupati" da Tel Aviv. Nella ricerca anche molti altri elementi.



Prodi: questo sondaggio ci dice che ci sono ancora pregiudizi

C'è voluto il presidente della commissione per dare una lettura politicamente corretta di quanto era emerso nel corso della giornata a margine della vicenda del sondaggio Eurobarometro, che ha molto agitato le acque della politica italiana e internazionale (l'esito del sondaggio è che Israele è considerato dai cittadini dell'Ue come il paese che più minaccia la pace nel mondo).

Romano Prodi ha usato parole inequivocabili per deprecare l'esito del sondaggio, senza entrare nel merito della metodologia. «Sono molto preoccupato dai risultati di questo sondaggio - ha dichiarato - essi dimostrano la sopravvivenza di un pregiudizio che deve essere condannato senza esitazione». «Nella misura in cui esso possa essere la spia di un pregiudizio più profondo e generico verso il mondo ebraico, la nostra ripulsa è ancora più radicale - ha proseguito Prodi - nell'Europa nata in reazione agli orrori della guerra e della Shoah non c'è posto alcuno, non c'è alcuna tolleranza per l'antisemitismo».

Questo giudizio politico espresso dal presidente sul senso dell'atteggiamento che sembra prevalere, e che fa trasparire pulsioni preoccupanti tra i cittadini dell'Unione, si è reso necessario dopo una lunga giornata di attacchi e prese di posizione che avevano per obiettivo - ma mai dichiaratamente - lo stesso Romano Prodi, che infatti è dovuto intervenire a calmare le acque. «Il sondaggio evidenzia segnali che tutti insieme dobbiamo meditare a fondo per trovare le risposte più adeguate - ha aggiunto - non ho bisogno di sottolineare che, come già noto ufficialmente, Eurobarometro non riflette né il pensiero né la politica della commissione. La commissione non fa politica con i sondaggi e non determina né controlla il pensiero dell'opinione pubblica».

Questa era la risposta più eloquente al fuoco di fila che, in crescendo, ha segnato la giornata, a partire dalle dichiarazioni italiane di Follini e Fini fino alla telefona-

ta con la quale Berlusconi ha inteso garantire a Sharon la piena solidarietà italiana ed europea: «Gli europei non la pensano così», ha detto.

In chiave più esplicitamente polemica, era stato il segretario dell'Udc, commentando l'esito del sondaggio, a bollare come «rumoroso» il silenzio del presidente Prodi, invocandone l'intervento con la sua dichiarazione del primo pomeriggio: «Ieri è ricomparso in Europa, sotto forma di sondaggio, un bruttissimo fantasma. Ci auguriamo che anche Prodi concorra oggi a dileguarlo. Certo fino ad ora il suo silenzio è stato piuttosto rumoroso». Poco prima il vicepresidente del consiglio, Gianfranco Fini, aveva dichiarato che il sondaggio era «folle» in quanto metteva sullo stesso piano chi era stato attaccato e chi ha attaccato, ribadendo che la commissione Ue è chiamata a «verificare chi ha commissionato il sondaggio. Mi piacerebbe sapere se nel momento in cui è stato commissionato, c'è stata coscienza del fatto che è stato formulato in modo tendenzioso - ha proseguito - sarebbe opportuno che la commissione chiarisse la sua posizione. Ci sono tanti modi per spendere i soldi dei contribuenti e penso che questo non sia il modo migliore».

Prima di Prodi era intervenuto Francesco Rutelli, sottolineando che questo sondaggio era «impostato male e assai nocivo nei suoi risultati» che contengono un messaggio da non sottovalutare: «Se la percezione di Israele in Europa è molto negativa occorre che i sinceri democratici e gli amici europei di quella democrazia si uniscano per recuperare il terreno perduto presso le nostre opinioni pubbliche», il che comporta, tra le altre cose, «ri-getto totale dell'antisemitismo, condanna assoluta del terrorismo fondamentalista». Sulla stessa linea Fassino («Un brutto episodio destinato ad accrescere la diffidenza degli israeliani verso l'Europa») e Veltroni («Una risposta sbagliata, inaccettabile e pericolosa». (v.l.)

questo messaggio chiaro viene da oltre l'86% (come in Italia).

Viene poi chiesto se la guerra in Iraq abbia indebolito o rafforzato il ruolo della Ue. Il 42% ritiene che non sia cambiato nulla (francamente una risposta offerta in modo un po' bizzarro) mentre altrettanti ritengono che l'Europa ne esca indebolita. Solo il 12, al contrario, che l'Ue si sia rafforzata. Forte sembra essere invece l'appoggio a un ruolo giocato dall'Unione nella vicenda del Medio Oriente e quindi la domanda di protagonismo, pur in un contesto multilaterale. Il 36% degli europei si dice assolutamente d'accordo con un "ruolo efficace nella regolamentazione del processo di pace in Medio Oriente" ma un altro 45% si dice abbastanza d'accordo (tutti assieme i contrari non superano il 17%). Questa domanda di ruolo europeo cresce in Italia (47 più 42% fa uno schiacciante 89%).

Paura del terrorismo

Il 55% degli europei ritiene forte la minaccia del terrorismo nel proprio paese. Tuttavia questo rischio riscuote risultati molto differenti di paese in paese. Spagna e Inghilterra col 72% (a ruota segue l'Italia con il 62%) sono i paesi più convinti dell'esistenza di una minaccia grave di altri paesi. In Italia quelli "fortemente convinti" di un serio pericolo sono solo il 17%.

Lontani dagli Usa

Si è posta infine la questione del giudizio degli europei sulla politica estera dell'Unione in relazione a quella americana: troppo lontana? 11%. Troppo vicina? 25%. Né troppo vicina né troppo lontana? 59%. Il segno è chiaramente di consenso alla linea fin qui percorsa dall'Unione, pur fra mille contraddizioni, di autonoma considerazione degli eventi internazionali, di ricerca di strade multilaterali per coinvolgere le organizzazioni internazionali e in favore di soluzioni discusse e partecipate ai conflitti più o meno regionali.

La "minaccia" israeliana

La domanda che ha fatto tanto scalpore proponeva agli intervistati una serie di quindici nomi di stati (compresa la Ue stessa) su ciascuno dei quali esprimere un giudizio: costituiscono una minaccia per la pace?

Le possibilità di risposta però erano quattro: "molto" o "abbastanza d'accordo", "poco" o "per nulla d'accordo". Tra gli esperti, questa metodologia di costruzione della risposta è discussa per i problemi che comporta e richiede in genere l'esame analitico piuttosto degli "estremi" delle risposte, per valutarne il segno complessivo. Ciò perché il campione tende a schierarsi naturalmente sulle scelte mediane. Correttamente, per le altre domande del questionario è stata proposta una tale rappresentazione finale. Non si è ritenuto di farlo in questo caso, optando per la semplice sommatoria delle voci fra di loro. Siamo quindi privati - per questa domanda - di un elemento decisivo nella valutazione del risultato.

Comunque, lo sfavore e la preoccupazione colpiscono parallelamente Israele (59%) e Stati Uniti (53%), nella maggior parte dei paesi dell'Unione. Del resto: gli Usa sono coinvolti attualmente in una guerra che l'opinione pubblica europea, come abbiamo visto, non condivide. Israele è l'unico paese sostanzialmente in guerra testato nel sondaggio e inoltre è considerato l'alleato più affidabile nell'area degli stessi Usa.

Da notare, per quanto riguarda i valori italiani, come la preoccupazione per Israele (48%) e per gli Usa (43%) sia la più bassa in Europa, e che in Grecia e Spagna quella relativa al ruolo degli americani sopravanza quella nei confronti di Israele.

Mancino: dibattito alla camera

■ «Siamo troppo impegnati in una importante legge finanziaria dalla quale non possiamo essere distolti. Se vogliono un dibattito sulla giustizia, lo facciano alla camera dove possono trasversalmente incrociare la risposta dell'interessato, Luciano Violante». Così il senatore Nicola Mancino sul dibattito sulla giustizia, chiesto dalla Cdl.

Anm: preoccupanti parole di Pera

■ «È particolarmente preoccupante, da parte di una così alta carica dello Stato, fare accenno a procedimenti in corso come i processi di Milano che sono in una fase delicata. Il riferimento pone problemi significativi». Così il presidente dell'Anm Bruti Liberati, commenta l'intervento del presidente del senato, Marcello Pera, sulla giustizia.

Di Pietro: no ad attacchi Violante

■ Secondo Antonio Di Pietro «è intollerabile che il giudizio positivo della sentenza Andreotti possa suonare come una condanna nei confronti dell'operato dell'ex procuratore antimafia, Luciano Violante». Nella sua qualità istituzionale - aggiunge - «aveva il dovere di eseguire le indagini e l'esercizio del dovere non è mai un arbitrio di parte».

Nuovo Psi: ora riabilitare Craxi

■ «È giunto il momento che il parlamento italiano e le istituzioni della Repubblica riabilitino la figura di Bettino Craxi e lavino l'onta di aver fatto morire in esilio un ex presidente del consiglio». Lo afferma un comunicato del Nuovo Psi commentando l'assoluzione di Giulio Andreotti dall'accusa dell'omicidio di Mino Pecorelli.

Legge Cirielli, ovvero «forca» per tutti ma non per Previti

GABRIELLA MONTELEONE

Il cosiddetto “partito degli avvocati” avrebbe suggerito di soprassedere, di far slittare al mese prossimo l'eventuale presentazione dell'emendamento alla legge Cirielli (in aula alla camera) che dovrebbe “salvare” Cesare Previti facendo scattare in pratica la prescrizione dei reati. Meglio aspettare le pronunce della Cassazione e della Corte costituzionale, si dice: vedi mai che i processi milanesi vengano spostati a Brescia o che il lodo Schifani sia ritenuto incostituzionale... il problema sarebbe risolto senza rischiare un altro crollo di immagine con una Ciriemi bis. In caso contrario, nulla vieta tra un mese di fare il blitz presentando approvando l'emendamento a tambur battente grazie ai tempi contingentati. E così il forzista Mario Pepe (autore della modifica che aveva provato ad introdurre già a luglio) ha fatto dietrofront. Non è detto però che non prevalga l'idea comunque di forzare la mano e subito. «Continueremo a vigilare – assicura Rutelli – non siamo sicuri che non ci riproveranno per risolvere ancora una volta problemi particolari e mandare ancora più a picco lo stato della giustizia». Nella Cdl infatti c'è chi lavora alacremente per trovare un accordo e non è escluso che oggi, in sede dei comitati dei nove, si possa far quadrare il cerchio, per ora “rotto” solo dall'Udc «perplessa» sul testo e sulle sue finalità, presentando l'emendamento direttamente in aula. Originariamente il testo era «tagliato su misura» di Cesare Previti prevedendo l'obbligatorietà per il giudice di applicare le circostanze attenuanti agli incensurati ultrasessantacinquenni, appunto, e con una condanna inferiore ai venti anni con la conseguenza di abbassare il tetto della pena abbreviando quindi i tempi della prescrizione del reato. Era troppo anche per An e lo stesso Cirielli. Così i responsabili giustizia della maggioranza hanno lavorato ad una diversa formulazione ispirata sempre, e comunque, ad una maggiore flessibilità nei confronti degli incensurati.

Su questa ipotesi Erminia Mazzoni dell'Udc non si dice aprioristicamente «contraria» ma resta chiara la non condivisione dell'automatismo dell'applicazione della recidiva e dei conseguenti aumenti di pena previsti dalla legge Cirielli. D'altronde, lo stesso Vitali di Forza Italia ieri ammetteva che il provvedimento così cont'è «è un mattone». L'opposizione va oltre e lo definisce più o meno «una porcheria»: la Margherita ha presentato emendamenti solo soppressivi, tanto ritiene non migliorabile il testo che è anche in contrasto con l'articolo 27 della Costituzione laddove prevede la finalità rieducativa della pena. Lo stesso autore, Cirielli, si è fregiato di definire la sua proposta «forciola» pur di non passare per primo firmatario di una (altra) legge “salva Previti”. «Militanza e fede» è infatti il motto del maggiore dei carabinieri in aspettativa nonché coordinatore nazionale dei Circoli Area (destra sociale) che si è proposto di irrigidire il sistema di pena modificando l'applicazione delle attenuanti generiche e della recidiva. Nella stessa relazione al pdl si parla di «finalità restrittive» e di giudici «schiacciati dalla discrezionalità» loro riconosciuta di concedere le attenuanti, e che ora si vuole eliminare nei casi di recidiva fissando anche aumenti di pena. Non solo: viene previsto anche un inasprimento del regime penitenziario allungando i termini per la concessione delle misure alternative alla detenzione e restringendo anche il beneficio della liberazione anticipata. Esclusa anche ai recidivi l'applicabilità dei benefici previsti dalla cosiddetta legge Simeone. Si tratta insomma di un vero e proprio giro di vite, repressivo e forciolo con i deboli e pronto all'indulgenza invece nei confronti di altri che hanno sbagliato magari una sola «volta» anche se compiendo reati molto gravi. Oltretutto, denuncia Fanfani della Margherita, il provvedimento è assolutamente «disorganico» pretendendo di incidere su un aspetto particolare ridisegnando tutta la sistemica della pena mentre, nel frattempo, la commissione Nordio lavora alla revisione del codice penale e in commissione giustizia ci sono due provvedimenti sulle misure alternative alla detenzione e sulla pena stessa. Dunque, «perché tanta fretta?» chiede. Ma poi non si calcola la ricaduta, l'impatto che avrebbero tali nuove norme sul nostro sistema della detenzione che è primario proprio perché finalizzato alla rieducazione del condannato. Non a caso Centro, dei Verdi, prevede «l'esplosione delle carceri».

«È ora di dire basta alla giustizia usata come arma politica e alla voglia, teorizzata e praticata, di scrivere la storia nei tribunali», tuona oggi, in una lettera pubblica a Giulio Andreotti, il presidente del senato, mettendo in difficoltà il Quirinale e persino parte della maggioranza di centrodestra. Sarebbe forse troppo chiedere a Marcello Pera di ricordarsi di essere la seconda carica dello stato e non più il responsabile giustizia di Forza Italia. Ma forse, con un po' di sforzo, il presidente potrebbe ricordare quanto scriveva, una decina di anni fa, nel pieno di Tangentopoli, un brillante editorialista, non sempre garantista, della *Stampa*: Marcello Pera.

Stavolta non basta una toppa
3 luglio 1992: Patrizio Sguazzi, collaboratore di Giovanni Goria, viene arrestato per concussione aggravata a Milano. Commenta Pera: «Questo Sguazzi non è uno qualunque. Appena quarantatreenne, è un vero rampante. È stato capo della segreteria tecnica di Goria al Tesoro e poi alla presidenza del consiglio, quindi presidente delle Ferrovie nord. Insomma, se non è Goria o la sua controfigura, è certo il suo uomo di fiducia. Impossibile non ritenere che Goria fosse quantomeno incauto nello scegliersi i propri collaboratori».

Tutti sono responsabili
19 luglio 1992, siamo nel pieno della stagione di Tangentopoli. Scrive Pera: «Non più di questo o quel dirigente si tratta, ma dell'intero sistema partitocratico, di cui tutti sono responsabili... il processo è già cominciato e per buona parte dell'opinione pubblica si è già chiuso con una condanna». Pera respinge con sdegno un'ipotesi di condono per i politici avanzata il giorno precedente da Gherardo Colombo: «No, ci vuole ben altro. Come alla caduta di altri regimi, occorre una nuova resistenza, un nuovo riscatto e poi una vera, radicale, impietosa epurazione... Dovremo cambiare il nostro stato vecchio, le sue istituzioni esaurite, i suoi occupanti abusivi, i nostri comportamenti malati».

La mafia dipende dalla politica
12 settembre 1992: quattro arresti ec-



Il presidente del senato (Foto Agf)

ADRIANO OSSICINI

Non avrei mai pensato di intervenire sui problemi sollevati dall'assoluzione di Giulio Andreotti dall'accusa di essere il mandante dell'assassinio di Pecorelli, per una serie infinita di ragioni, ma fondamentalmente perché questo dibattito è oltretutto lontano dai miei attuali impegni scientifici e didattici. Ma proprio a causa di questi ultimi, sono invece poi stato spinto a porre degli interrogativi, visto che nel mio tuttora concreto impegno didattico ho mantenuto l'abitudine di rispondere al dialogo che ho con gli studenti, anche su temi non precisamente psicologici. Ora, proprio ieri mattina, al di là del mio discorso sui problemi dell'autismo, uno studente mi ha chiesto se ero disposto a rispondere ad alcuni interrogativi che lui e i suoi compagni si erano posti. Visto che la sentenza della magistratura stabilisce che Giulio Andreotti non c'entra con l'assassinio di Pecorelli, «perché – mi diceva lo studente – a quanto constatiamo invece di strumentalizzazioni di parte della sentenza stessa non si pongono con chiarezza dei problemi che ci sembrano gravissimi, che la sentenza ha, di fatto, riaperti?». È chiaro che dopo tanti anni non è facile affrontare certi interrogativi, ma l'assoluzione di Andreotti chiedendone uno, ne apre altri fondamentali ai quali, almeno, bisognerebbe tentare di rispondere. È possibile cercare ancora di capire chi fu il mandante e chi furono gli esecutori di un delitto indubbiamente politico, oppure ci si deve rinunciare? E soggiun-

SCRIPTA MANENT

Quando il presidente del senato era un fan dei magistrati di Milano

Succhi di Pera negli anni di Mani pulite

Pillole dagli editoriali sulla “Stampa” di dieci anni fa. È davvero lo stesso Pera che oggi si scaglia contro «la giustizia usata come arma politica e la voglia teorizzata e praticata di scrivere la storia nei tribunali», provocando il disagio del Quirinale e suscitando nervosismo tra gli stessi alleati del centrodestra? Eppure un tempo difendeva a spada tratta i giudici, invocava la restituzione del maltolto e teorizzava la dipendenza della mafia dalla politica. Leggere per credere.

cellenti - fra cui spiccano il boss camorrista Carmine Alfieri e il braccio destro di Nitto Santapaola Francesco Cannizzaro - portano in primo piano la questione della lotta alla criminalità organizzata. Pera esulta: «Lo stato reagisce e fa oggi cose banali ma efficienti che non faceva ieri...». Questi successi sono una conferma dei rapporti mafia-politica non nel senso di un quarto livello, ma perché la politica è lo stato, «e se lo stato ieri falliva e oggi vince, quale migliore conferma si può avere che la mafia dipende dalla politica?».

Partiti, un passo indietro
1 febbraio 1993: il Psi minaccia la crisi di governo. Pera accusa: Craxi confonde la democrazia con i partiti, mentre sempre più l'opinione pubblica guarda con sgomento all'accumulo di indagini e avvisi di garanzia. I partiti dovrebbero «alzare le mani» e fare un passo indietro. E Craxi chiedere le dimissioni del governo alla camera «e non in un appartamento di via del Corso».

Parlamento delegittimato
4 febbraio 1993: prosegue la riflessione sulla crisi delle istituzioni. Pera sostiene che gli sviluppi di Tangentopoli impongono una grande

riforma perché «quando i deputati inquisiti saranno cento sarà il parlamento a essere delegittimato». Non serve fare i Torquemada, ma nemmeno si può proporre «un rattoppamento del vecchio sistema», come propone il segretario della Dc Martinazzoli. «Occorre piuttosto obbligare i partiti a ritirarsi dalle istituzioni e affidare la stabilità del governo a una fonte meno instabile dei partiti». Serve l'elezione diretta del capo dello stato o dell'esecutivo.

Polemica con Forlani
6 marzo 1993: si discute sulla foto di Enzo Carra in manette. Un articolo di Pera a sostegno di Mani pulite provoca una risentita replica dell'ex segretario Dc Arnaldo Forlani, che in una lettera al direttore Ezio Mauro precisa così il senso delle sue dichiarazioni: «Non ho mai equiparato i magistrati di Tangentopoli agli agenti della Gestapo, come sembra voler accreditare nel suo scritto Marcello Pera».

I giudici fanno il loro dovere
24 settembre 1993: replica a un'esternazione di Umberto Bossi. Scrive Pera che «I giudici fanno il loro dovere e per questo molti sono stati uccisi; minacciare il ricorso alla violenza equivale a mettere in discussione i fondamenti stessi dello stato di diritto».

Restituire il denaro
14 dicembre 1993: processo Cusani. Pera sottolinea che «tutti ammettono di aver preso soldi, pur con ragioni diverse, ma finora nessuno ha detto che restituirà il denaro».

Siamo tutti colpevoli
2 settembre 1994: Mani pulite è finita, Berlusconi ha vinto le elezioni, Pera è passato al *Messaggero*, ma ogni tanto rispolvera gli antichi cavalli di battaglia. Nel paese, scrive, regna l'ipocrisia. La corruzione era un sistema, e tutti siamo colpevoli. Per uscire da Tangentopoli occorre un'autocertificazione di colpevolezza; ognuno deve confessare, restituire il maltolto, o quello che gli resta, ed essere interdetto per un congruo numero di anni dai pubblici uffici. Chi non confessa e viene trovato colpevole dovrebbe subire la confisca di tutti i beni ed essere condannato a vivere con la pensione sociale. «O ci sarà un patto sociale di rigenerazione o ci avveleneremo per tutta la vita».

Dopo l'assoluzione di Giulio Andreotti

Gli interrogativi che la sentenza ripropone

geva: «Cosa di più immediato impegno, chi è stato, e perché, a utilizzare la mafia per incriminare Andreotti al posto del vero mandante e dei veri assassini?». Le alternative sono due: o è stato il vero mandante dell'assassinio, per depistare; o qualcuno che aveva interesse politico a incriminare Andreotti. «Non ci sembra – mi diceva – che sia il problema di eventuali “colpe” della magistratura, quello prevalente, dato che colpe ci siano o che si sia fatto, talvolta, uso politico della giustizia. Perché comunque, la giustizia ha dovuto prendere atto di false accuse, spesso reiterate anche se contraddittorie, ma comunque pesantissime».

Ora mi sembra che questo discorso sia estremamente giusto. Mi pare onesto riportarlo perché è singolare, ma importante, che dei giovani si pongano questo problema, visto che non lo fanno certo per morbosa curiosità, ma perché, come dicevano altri studenti, a loro non piace che ci siano dei macigni pesantissimi che pesano sulla politica italiana.

Ora va notato che gli studenti coi quali si apre un dialogo sono della più varia provenienza e della più varia formazione politica.

E sempre rimanendo su un giudizio psicologico che è quello prevalente per me, vorrei sottoporre l'attenzione su un dato che mi pare abbia un certo rilievo. In tutti questi anni ogni volta che si apriva un discorso su questi due processi di Andreotti, al di là del giudizio politico sulla persona, al di là che si fosse colpevolisti o innocentisti, su due cose ho trovato sempre la assoluta unanimità di orientamenti, senza alcuna eccezione. Nessuno credeva che Andreotti, per un eventuale ricatto, fosse il mandante di un assassino e nessuno credeva che un uomo così potente, set-

te volte presidente del consiglio, al vertice del suo potere si fosse aggirato, solo e senza protezione, in una landa sperduta della Sicilia per andare a baciare un capo mafia.

Penso che non si debba sottovalutare, anche in sede politica, il fatto che se non ci si sforza, come purtroppo adesso non sta avvenendo, di evitare che problemi così gravi come quelli che ho posto, si prestino a strumentalizzazioni politiche e che in questo caso, come diceva un altro studente, si voglia pensare che una certa polemica dopo la sentenza sia fatta in funzione della speranza che «una assoluzione tiri l'altra», se non vogliamo che il distacco della politica diventi più profondo, specie da parte dei giovani, di quello che non è, si deve almeno tentare di rispondere a questi interrogativi. Come non dobbiamo sottovalutare il fatto che l'opinione pubblica, spesso distratta e passiva, alcuni interrogativi se li pone e alcuni giudizi li dà. Altrimenti non si spiegherebbe come, in sostanza, nessuno si sia meravigliato che un uomo politico condannato a ventiquattro anni per omicidio (anche se ovviamente la sentenza non era definitiva) abbia seguito a svolgere, in un rapporto con tutte le forze politiche, una intensa attività culturale e politica.

Certo, l'omicidio Pecorelli è lontano. Però, anche se non si riusciranno a risolvere gli interrogativi che il giovane mi ha posto, il fatto che in sede politica siano affrontati con chiarezza, senza strumentalizzazioni di parte, senza tentativi di generali assoluzioni e di generali condanne, è a mio avviso importante per cercare di ridurre, anche in questo caso, il più possibile, lo iato che in questi ultimi tempi mi sembra approfondito, tra paese legale e paese reale.

martedì 4 novembre 2003

Biennale, le ingerenze di Urbani

■ La Margherita esprime grande preoccupazione per la Biennale di Venezia e annuncia un'interrogazione parlamentare al ministro dei beni culturali Urbani a proposito della bozza di statuto che, dice Enzo Carra, «porterebbe ad un commissariamento della Biennale». Parla di «preoccupanti ingerenze del ministro Urbani» anche Andrea Colasio.

Il governo smentisca Tremonti

■ Verrà discussa giovedì in aula a Montecitorio la contestazione sollevata da Franco Monaco della Margherita nei confronti del ministro Tremonti, colpevole «di lavorare contro una costituzione Ue degna di questo nome, in coerenza con il suo istinto antieuropeista». Il deputato ha presentato un'interpellanza urgente.

Il Tg1 “sorvola” sul New Yorker

■ Nell'edizione di domenica alle 20, il Tg1 ha estrapolato dal lungo e molto critico articolo su Berlusconi, pubblicato dal prestigioso settimanale americano, soltanto un paio di risposte «propagandistiche» del premier. Sorvolando così sul resto. Lo denunciano i componenti della Vigilanza Merlo della Margherita e Montino dei Ds.

Black-out: «Errori inaccettabili»

■ Il black-out avvenuto in Italia alcune settimane fa è il prodotto di «difetti tecnici ed errori umani inaccettabili». Lo ha detto il commissario Ue all'energia e trasporti Loyola de Palacio, nel suo intervento davanti al parlamento di Bruxelles. «Quanto accaduto in Italia e Svizzera - ha detto - ha rivelato la mancanza di comunicazione fra gli operatori delle reti».

🍷 Diamo i numeri 🍷 Italiani “mammoni”, allegri e buongustai

PAOLO
GHERSINA*

Immigrati: loro su di noi

(25 settembre - 9 ottobre, S&G – Kaleidos per *Vera Magazine*) – Il campione è, ammettiamo, quasi risibile. Eppure il sondaggio “Extracomunitari: cosa pensano di noi?” è intrigante per tema e coraggioso per la difficoltà di costruire un campione rappresentativo di un universo – gli immigrati nel nostro paese – sul quale si raccolgono molte opinioni di italiani, ma pochi dati oggettivi. Interessante la suddivisione (Istat) dei 250 rispondenti: slavi 30.3%, magrebini 28.0, orientali 20.5, africani 11.8, sudamericani 9.4. «Come giudica gli italiani?»: 23,7% bene, 19 male e (via d'uscita da evitare) 56% abbastanza bene. Africani e sudamericani meglio disposti, slavi e magrebini più critici rispetto alla media complessiva. I perché del giudizio negativo sugli italiani? Interessante anche qui la differenza interna alla distribuzione per aree di provenienza. In generale prevale il fastidio per il fatto di vedersi addossata «la colpa di tutto» (29%), segue «ci guardano male» (24), non capiscono i nostri problemi (19) e «non accettano la nostra cultura» (12). Interessante però che gli orientali indichino il doppio della media (24%) il problema dell’“accettazione culturale”, che slavi e magrebini indicano solo al 7%. Al contrario, proprio questi ultimi sono molto più insofferenti alla non accettazione sociale («ci guardano male»: 31,5% per gli slavi). Gli africani si sentono incompresi soprattutto nei loro problemi (24), che invece gli slavi indicano solo al 10%. Per gli immigrati, gli aggettivi che descrivono di più gli italiani sono “mammoni” (22), allegri e buongustai. Tra le caratteristiche discutibili sarebbero viziati (12), snob (11) e furbi (7). Concludendo: tutto da prendere con molta prudenza, ma certamente più interessante del televoto di Bonolis.

Risparmio delle famiglie in calo

(Abacus per Acri, Associazione tra le Fondazioni e le Casse di Risparmio - *Corsera* 31ottobre) – Due sono i dati particolarmente gravi e trasparenti che emergono dalla ricerca su famiglie e risparmio realizzata per conto della Associazione del presidente Giuseppe Guzzetti: solo il 38% degli intervistati è riuscita a risparmiare nel 2003, cioè il 9% in meno rispetto allo scorso anno (la maggioranza non solo non l'ha fatto ma addirittura è cresciuta la quota che ha intaccato i risparmi precedenti); cresce ancora quest'anno la quota maggioritaria di famiglie che tiene liquidi i propri risparmi (57%, +5%). Più cresce l'incertezza del mercato più l'italiano si ributta sul mattone (59%, +6 sul 2002). Una delle novità rilevanti è però l'aumento del gradimento verso la previdenza integrativa (25% l'ha già intrapresa, il 14 intende farlo a breve). L'investimento dei propri risparmi in strumenti finanziari “sicuri” è invece sceso dal 29 del 2001 al 13% di oggi. Fanalino di coda i Bot. Gli strumenti a rischio (Fondi comuni e azioni) sono scesi al 6%. Insomma, quadro depresso, come gli sguardi degli italiani sull'immediato futuro economico del paese.

Omeopatia: la passi la mutua

(Ispo per Flaminia srl, 18 ottobre) – Vanno incluse o meno le cosiddette “medicine non convenzionali nel Servizio sanitario nazionale”? L'ha chiesto l'Ispo al suo robusto panel telematico, ottenendone un responso molto favorevole (58%). L'orientamento generale si rafforza per il fatto che solo l'11% si dica contrario. Quali motivi secondo gli intervistati portano all'utilizzo di tali forme di cura: svetta infatti la considerazione che «non intossicano l'organismo» (oltre la media, il consenso dei laureati). Seguono ragioni diverse, note come «ultima speranza» o «benessere generale», «sintonia con uno stile naturale di vita» o infine la «personalizzazione della cura». Tutte, e la prima in particolare, rimandano ad una riflessione generale sulla cura della “persona malata” e specularmente su ciò che la medicina tradizionale oggi rappresenta nell'immaginario collettivo. Tra coloro che dicono di conoscere la materia (65%), il 58% nomina l'omeopatia, il 36 l'agopuntura, il 16 la fitoterapia e l'8% la chiropratica. Tra le persone che dichiarano di utilizzare tali cure – oltreché di conoscerle – i laureati sono la categoria sociale più rappresentata.

*la presente rubrica settimanale commenta o segnala esclusivamente sondaggi già pubblicati dai media ed il cui “documento informativo completo” risulta reperibile in ottemperanza al Reg. dell'Aut. per le Garanzie nelle Comunicazioni in materia di pubblicazione e diffusione dei sondaggi sui mezzi di comunicazione di massa (del.153/02/CSP).

Ds e Sdi ai ferri corti. Giornata difficile per il “processo riformista”

«Non tutti vogliono davvero che io ritorni». A leggerla nel contesto dell'articolo, in verità, questa frase di Romano Prodi, durante l'incontro dell'altra sera con i giovani manager italiani a New York, sembra più che altro un modo per sfuggire a qualche domanda troppo insistente, all'interno di un ragionamento nel quale non viene mai negata (anzi, tutt'altro) la possibilità di un futuro impegno in Italia da parte del presidente della commissione europea, una volta concluso il suo mandato. Ma, diventata un titolo e sparata a tutta pagina ieri su un quotidiano, questa frase ha ugualmente suscitato qualche reazione nel centrosinistra. Che per la verità ha fatto quadrato intorno al Professore: «Non ci sono alternative – ha detto Pierluigi Castagnetti – è lui che garantisce all'Ulivo un di più di credibilità che è necessario per superare le divisioni che ancora permangono e per convincere gli elettori italiani che si deve voltare pagina». Anche Alfonso Pecoraro Scanio, pur convinto che l'Ulivo stavolta vincerebbe anche senza di lui, conferma che Prodi «è il candidato naturale». E nei Ds su Prodi leader non ci sono distinzio-

ni: «Lavoriamo per questo obiettivo, se qualcuno fosse convinto del contrario avrebbe una vocazione all'autogol», ha detto Vannino Chiti. «I contrari al ritorno di Prodi vanno cercati nel centrodestra», ha sorriso Pierluigi Bersani. E anche Fabio Mussi su questo non discute: «L'ho sempre difeso e confermo: lo voglio alla guida dell'Ulivo».

Tutto ciò premesso, però, ieri non è stata una giornata positiva per il cammino della lista unitaria. E non solo perché proprio Mussi, al termine della riunione del coordinamento nazionale della minoranza Ds, ha ventilato l'ipotesi di urlastensione del correntone al referendum consultivo tra gli iscritti al partito, se esso dovesse limitarsi a sancire decisioni già prese, lanciando una sorta di «ultimo appello» alla segreteria. Ma anche a causa di un'intervista di Ottaviano Del Turco che, ieri mattina sul *Giornale*, ribadiva le accuse di Andreotti contro Luciano Violante («L'antimafia è stata l'incubatore effettivo che ha infettato il sistema dei partiti, anche gli uomini della Dc svolsero il ruolo di killer») e soprattutto scandiva: «Grazie al giustizialismo e al suo legame con la politica i po-

Alla Lega non vanno giù i soldati “extracomunitari” e i poliziotti “terroni”. Il centrosinistra insorge. Fistarol: «Questo è razzismo da due lire»

Sublimi, al solito, le castronerie politiche degli esponenti della Lega nord nel corso del dibattito parlamentare a Montecitorio sul disegno di legge governativo che prevede l'abolizione della leva obbligatoria e la nascita della “ferma” volontaria. Disegno di legge che è stato discusso in abbinamento con una proposta di legge a prima firma Marco Minniti (Ds) che concorda sulla sospensione della leva ma la prevede con un anno di anticipo rispetto al testo governativo (al 1 gennaio 2005). La camera dei deputati voleva discutere di “cose serie” (obbligo, per chi voglia entrare nelle forze di polizia, di svolgere la ferma volontaria, formazione troppo “militaresca” della riforma; relativa messa in crisi, di fatto, del servizio civile volontario), la Lega ha dato vita al solito *show*. Prima scagliandosi contro la presenza degli stranieri tra i militari, proposta introdotta in commissione grazie ad un emendamento di An avanzato dal responsabile sicurezza Filippo Ascierto. Bisogna aprire le porte a stranieri e apolidi che abbiano il padre o la madre o un nonno italiano di nascita, dice Ascierto: «Con questa norma potremo aiutare i nostri immigrati, specie italo-argentini».

Il parlamentare padano Federico Bricolo ha sostenuto che la «preoccupazione» della Lega deriva dal voler aprire la strada «a un disegno preciso, quello dell'entrata nelle nostre forze armate degli extracomunitari». Da qui l'annuncio di un ordine del giorno che impegna il governo a far sì che «nessun cittadino straniero nel prossimo futuro possa accedervi». E questo perché, spiega l'arguto Bricolo, i nostri militari sono sempre più impegnati all'estero, anche «nei possibili paesi di origine dei futuri militari» e poi per «difficoltà oggettive». Quali? L'assistenza spirituale nelle caserme per i militari di fede islamica, ad esempio. «Dare un mitra o un carro armato in mano a un cittadino straniero, magari islamico, per difendere gli interessi italiani non è fattibile». Ma ai leghisti non piace nemmeno la mancanza di “incentivi addizionali” per i residenti del nord che vogliono entrare in corpi scelti come gli alpini. Per non dire del fatto che «la maggior parte di poliziotti e carabinieri sono tutti meridionali», chiosa il vicepresidente Bricolo.

Il sottosegretario alla difesa Salvatore Cicu ha cercato di «rassicurare» la Lega negando che nel ddl sia presente «alcun pro-

cesso di immissione di extracomunitari». Peccato che quelle che il sottosegretario Cicu definisce «pure ipotesi» sono testi di legge, presentati da An come da altri, nonché *desiderata* più volte invocati dal ministro alla Difesa Antonio Martino, che era arrivato a chiedere anche la nascita di “brigate albanesi” o di altri paesi «a noi vicini» stile legione straniera all'italiana.

Immediata e durissima la replica del centrosinistra. Per Maurizio Fistarol, responsabile istituzioni di Dl, «le forze di polizia da molti anni vedono la netta prevalenza di personale proveniente dalle regioni del sud. Sono uomini e donne che si battono con sacrificio e dedizione contro la criminalità organizzata, la mafia, il terrorismo interno e internazionale, talvolta al prezzo della vita. A non capirlo c'è solo la Lega, impegnata in un razzismo da due lire». A difendere la riforma della leva dell'Ulivo è stato lo stesso Minniti che ha criticato il governo per la mancanza di fondi e investimenti destinati al settore difesa: «L'esecutivo vuole solo far cassa con gli alloggi dei militari», ha detto. La Lega invece fa solo grancassa xenofoba.

(*ettore maria colombo*)

Le analisi di Mieli e il riformismo della Margherita

TIZIANO TREU
SEGUE DALLA PRIMA

Il riformismo non è moderato né solo progressivo ma misura gli obiettivi e i valori sulle novità del contesto, valutandone gli effetti. Quindi ha il coraggio di sperimentare, anche se l'innovazione è rischiosa, come sempre capita quando si deve rispondere a grandi trasformazioni sociali. Non possiamo lasciare che sia la destra ad apparire innovativa, perché sa sperimentare e rompere con il passato (senza peraltro preoccuparsi dei guasti sociali delle proprie sperimentazioni).

Naturalmente una forza politica riformista deve saper tradurre le istanze sociali, in proposte utili al governo del paese e in ciò si differenzia dal semplice movimentismo, come ci ricorda Franceschini. Sottolineo che lo deve fare anche quando sta all'opposizione. Anche quando l'interlocutore è particolarmente inaffidabile come l'attuale governo, e merita critiche spesso frontali e non di tipo “emendativo”. Per questo sono fra quelli del “non basta dire no”.

Questa consapevolezza è diffusa nella Margherita, più di quanto ritenga Mieli: anche se fatica a tradursi in pratica collegiale e sistematica; e molti ancora tendono più a barcamenarsi che a esprimersi.

Credo che la nostra funzione critica e costruttiva debba cominciare dalle aree più critiche nel centrosinistra, dove c'è più contrasto; e ove i proclami (pur ingannevoli) della destra rischiano di essere attrattivi (più della ripetizione dei vecchi credo della sinistra).

La capacità di dare risposte a questi temi critici non si misura sulla abilità nel differenziarsi, vecchio vizio degli intellettuali trasmigrato nelle élite politiche specie della sinistra; e neppure nelle testimonianze individuali. Ci vuol ben altro che singoli autori illuminati per far procedere vere politiche riformistiche contro le resistenze ancora diffuse nel corpo politico professionale, e per altro verso nel sindacato.

Il rapporto col sindacato è centrale, oggi come ieri, per trovare rispose riformistiche ai problemi sociali. Ma la tradizione socialdemocratica dei partiti (anche da noi) ha spesso inteso tale rapporto come rinuncia a elaborare analisi e proposte proprie nelle questioni sociali. Oggi le tensioni sono esistenti in tutta Europa.

Per conquistare il “centro” dell'elettorato e del paese, non bastano né strutture organizzative pesanti né legami istituzionali con forze alleate. E' essenziale dare risposte ai biso-

gni centrali dei cittadini: risposte diverse dal passato perché i bisogni sono diversi.

Faccio alcuni esempi fra quelli più conflittuali all'interno del centrosinistra: in tema di lavoro, di welfare, di rapporto fra privato e pubblico. Oggi il confronto all'interno della Margherita è cominciato da tempo e si è avviato anche con le altre forze del centrosinistra. Il ruolo del pubblico in economia è ritornato d'attualità, come sempre nei periodi di crisi. Una risposta riformista deve elaborare politiche pubbliche capaci non solo di tamponare la crisi ma di orientare uno sviluppo basato sulla competizione di qualità. Ciò significa sostenere settori ad alta innovazione e ad alta intensità di lavoro: cioè i settori *high tech* e *high touch*, decisivi per il futuro della crescita dell'occupazione. Questo implica priorità e selettività degli interventi di sostegno, difficile più nella pratica che nella teoria riformista. Significa rifiutare sia le vecchie ipotesi interventistico-stataliste dove le tentazioni della sinistra tradizionale si congiungono con quelle di una destra “colbertista”, sia la difesa di monopoli e rendite pubbliche, come le aziende pubbliche di servizi, ancora oggi trasversalmente difese nel centrodestra e nel centrosinistra. Il rapporto fra pubblico e privato va rivisto più in generale.

Noi riteniamo che il pubblico abbia ancora un ruolo decisivo, ma dobbiamo dimostrare in concreto a cittadini sempre più esigenti che il pubblico non significa necessariamente vincoli, assistenzialismi, ma garanzia di servizio nell'interesse generale. Ciò richiede maggiore efficienza nelle amministrazioni pubbliche dedicate ai servizi. Ma implica anche, ridurre l'area della gestione pubblica, rispetto alla gestione sociale e privata. Questo è un test particolarmente difficile per la sinistra che ha mitizzato la stato, e identificato il privato con lo speculativo. La destra propone di rovesciare la prospettiva: pubblico da demolire e privato da esaltare. Noi dobbiamo trovare forme virtuose di collaborazione fra pubblico e privato a cominciare dalle *joint ventures* per i servizi soprattutto nell'area dei servizi pubblici.

Il welfare è un altro terreno dove i riformisti devono esercitare una funzione critica senza aver paura di intervenire sulla loro “creatura”. Il welfare del '900 non è più adeguato ai nuovi bisogni perché è stato costruito sul modello del lavoratore fordista. Non tutela abbastanza i giovani cui fornisce poche risorse per affrontare le nuove incertezze, poca formazione, poche prospettive di lavoro regolare e continuo, pochi strumenti per costituirsi una pensione sufficiente (condannandoli spesso a dipendere troppo a lungo dalle famiglie).

Non permette l'allargamento delle opportunità di occupazione, anche perché pesa troppo sul costo (indiretto) del lavoro e quindi scoraggia la crescita di settori ad alta intensità di lavoro.

Protegge gli *insider* (lavoratori stabili) ma non risponde ai bisogni né di reddito né di reinserimento dei lavoratori precari e dei disoccupati. “Rottama” prematuramente i lavoratori e scoraggia una vecchiaia attiva, con possibilità di lavoro regolare riconosciuto. Le nostre proposte vogliono correggere le carenze dell'attuale sistema che non implica solo intervenire sulle pensioni.

La Margherita ha già dato un ordine di priorità: accelerare la previdenza complementare (per integrare le pensioni pubbliche ridotte dalla legge Dini); dare continuità di percorso pensionistico ai lavoratori precari, che altrimenti non arriverebbero mai a una pensione; avvicinare i contributi sociali fra vari tipi di lavoro (autonomo, subordinato) per evitare distorsioni nel mercato del lavoro e per far pagare tutti in modo equo; migliorare le pensioni minime e abolire i residui privilegi pensionistici. In questo quadro si dovrà considerare anche l'adeguamento dell'età pensionabile all'allungamento della vita media, secondo quanto già previsto dalla legge Dini. Le tecniche possono essere diverse e vanno discusse.

Una politica riformista deve saper guardare in faccia le novità del mercato del lavoro e del sistema produttivo, comprese le sue esigenze di flessibilità (non solo del lavoro ma di tutti i fattori). Ma la flessibilità va regolata, gestita in modo equilibrato e soprattutto bilanciata con politiche di sicurezza. Noi non abbiamo demonizzato la legge 30; ma la giudichiamo squilibrata, perché non raccoglie esigenze di tutela e di sicurezza dei nuovi lavori. Le proposte avviate nell'Ulivo con un contributo decisivo della Margherita - Carta dei diritti e ammortizzatori sociali diffusi - sono concrete e moderne: anche se sono ignorate dal governo.

Questi bisogni di sicurezza e di welfare non si affrontano riducendo la spesa sociale. Più servizi e più sicurezza sociale significa più spesa sociale, ancorché meglio finalizzata. Implica una tassazione corrispondente: una forza riformista deve avere il coraggio di affrontare anche questo tema dandosi delle priorità ben precise. Nel caso italiano se si vogliono finanziare i capitoli più carenti della spesa sociale: assistenza all'infanzia e agli anziani, ammortizzatori sociali e politiche attive del lavoro; formazione continua, sostegno alla famiglia, casa per i giovani, la spesa per le pensioni, non deve crescere, ma deve mantenersi o diminuire.

È d'oro da 13 mila euro al mese

■ La commissione bilancio del senato ha approvato all'unanimità un emendamento all'art. 16 della Finanziaria che amplia la platea delle cosiddette “pensioni d'oro” che dovranno un contributo di solidarietà del 3%. È stato infatti modificato il calcolo del tetto delle pensioni d'oro, ridotto da 30 a 25 volte la pensione minima, da 16 a 13 mila euro al mese.

Bindi: emendamento senza padre

■ «Nella maggioranza siamo al paradosso: ministri che all'unanimità hanno approvato la delega sulle pensioni ora ne disconoscono la paternità. A questo punto non resta che la prova del Dna». Rosy Bindi commenta lo scontro Maroni-Alemanno sulla riforma, e aggiunge: «Vogliono far pagare ai cittadini il conto della guerra che si è scatenata dentro al governo».

Confesercenti: si aiutino le Pmi

■ I dati sull'occupazione di agosto dell'Istat parlano chiaro: la grande impresa continua a licenziare mentre si conferma l'azione di crescita delle Pmi. Il presidente della Confesercenti, Marco Venturi, si dice «preoccupato ma non sorpreso». E critica la Finanziaria: «Dovrebbe aiutare i settori in grado di offrire nuovi posti di lavoro e pensare ai problemi del Mezzogiorno».

Chi ha copiato Tremonti? Nessuno

■ Il ministro dell'economia polemizza ancora con la Commissione Ue di Prodi. Ora l'accusa è di avergli “rubato” il progetto per le grandi opere: «Lo presentavamo e hanno cominciato subito a copiarcelo», si lamenta Tremonti. A Bruxelles l'accusa di essere “copioni” non va giù: furono i capi di stato, a Salonicco, a riconoscere il copyright della Commissione sul progetto.

PENSIONI

Il modo in cui si cambia è anche questione di democrazia

Il governo riforma (male) e non informa

TITO BOERI
AGAR BRUGIAVINI

Un governo in procinto di varare una riforma delle pensioni ha il dovere di informare prima possibile i cittadini sugli effetti di questo intervento sui loro redditi futuri. Se diminuiscono le prestazioni pensionistiche, occorrerà per tempo rimediare, modificando piani di risparmio che normalmente si adattano molto lentamente. C'è molta inerzia in queste decisioni. Ed è anche una questione di democrazia: occorre conoscere per decidere. Legittimo chiedersi quanti parlamentari sappiano come cambieranno le pensioni degli italiani con la riforma Maroni-Tremonti.

Ci saremmo perciò aspettati, subito dopo l'approvazione da parte del governo dell'emendamento alla delega previdenziale, la pubblicazione di tabelle che informassero i potenziali interessati su quanto potranno attendersi di ricevere in futuro dall'Inps con o senza la riforma. Sul sito del ministero del welfare troviamo, invece, solo una sintesi dell'emendamento che, oltre a termini comprensibili solo agli addetti ai lavori, contiene affermazioni quanto meno fuorvianti. Ad esempio, si afferma che in virtù della certificazione dei diritti si potrà «andare in pensione in qualsiasi momento, anche se nel frattempo la legge cambierà»! Una ragione in più per ritenere che molti parlamentari non siano informati: si sancisce l'inutilità del loro mestiere.

L'incertezza non aiuta

Il governo dispone di tutte le informazioni necessarie per fornire stime accurate delle pensioni future degli italiani. E su questa base, peraltro, che si generano le proiezioni della spesa previdenziale della ragioneria dello stato (si veda *Europa* del 24 settembre scorso, articolo a firma Boeri e Brugiavini) e sulle quali siamo ancora in attesa di chiarimenti.

Perché allora non dare conto agli italiani di cosa accadrà con la riforma? Forse si teme di scatenare l'ira della piazza? Oppure si ha paura di bloccare sul nascere la ripresa dei consumi, alimentando forti risparmi precauzionali? Ma è proprio l'incertezza la peggior nemica dei consumi. E quanto alla piazza, questa si nutre di disinformazione. Ad esempio, alcuni volantini distribuiti in occasione dello sciopero del 24 ottobre sostenevano che la riforma «applaica dal primo gennaio 2008 a tutti il calcolo contributivo, tagliando fino al 50 per cento la pensione prevista». Non c'è che dire: tre inesattezze (in corsivo) in una sola riga!

Europa vorrebbe contribuire a colmare queste gravi lacune informative. Ci concentriamo sugli effetti delle misure che interverranno dal 2008 in poi (la riforma Tremonti). Utilizzando le informazioni disponibili ai comuni mortali (il casellario dell'Inps è accessibile solo dal ministro Maroni in persona, si veda la circolare del commissario straordinario Sassi), abbiamo ricostruito all'indietro le carriere lavorative di alcune tipologie rappresentative di lavoratori e abbiamo stimato in avanti le loro probabili prestazioni pensionistiche con e senza la riforma. I risultati di questo esercizio sono riportati nella tabella accanto.

La tabella riporta le pensioni lorde, a prezzi 2003, che si possono legittimamente attendere lavoratori e lavoratrici dipendenti nel settore privato, con redditi mediani, a seconda dell'età in cui andranno in pensione con e senza la riforma.

Ad esempio, una lavoratrice con redditi mediani, nata nel 1953 e con 36 anni di contributi nel 2010, con le regole attuali potrebbe, a quella data, percepire una pensione di 10.618 euro all'anno. Se, invece, andasse in pensione l'anno dopo, sempre con le regole attuali, riceverebbe una prestazione annuale di 10.731 euro. Le caselle barrate corrispondono ad anzianità anagrafiche e contributive in cui non è possibile ricevere alcuna prestazione previdenziale.

Il calcolo è riportato per due generazioni investite dalla riforma Tremonti: la classe 1953 e la classe 1958. Nel primo caso, gli individui rappresentativi sono oggi interamente sotto il regime retributivo. Nel caso della classe 1958, invece hanno una pensione definita in base alle regole del regime “misto” (retributivo fino al 31-12-1995 e contributivo di lì in poi).

Dal punto di vista contributivo, consideriamo casi estremi e realistici: persone che a 57 anni hanno 36

GLI EFFETTI DELLE MISURE DI TREMONTI E MARONI

CLASSE 1953							
Età	contributi	anno	Donne		Uomini		
			Normativa vigente	Tremonti	Normativa vigente	Tremonti	
57	36	2010	10.618	8.069	15.149	11.513	
58	37	2011	10.731	8.370	15.397	11.943	
59	38	2012	10.804	8.683	15.608	12.389	
60	39	2013	10.834	10.834	15.783	12.862	
61	40	2014	10.541	10.541	15.921	15.921	
62	41	2015	10.218	10.218	15.613	15.613	
63	42	2016	9.868	9.8689	15.284	15.284	
64	43	2017	9.494	9.4942	14.939	14.939	
65	44	2018	9.097	9.0975	14.580	14.580	
Età	contributi	anno	Normativa vigente	Tremonti	Normativa vigente	Tremonti	
57	31	2010	-	-	-	-	
58	32	2011	-	-	-	-	
59	33	2012	-	-	-	-	
60	34	2013	10.379	10.379	-	-	
61	35	2014	10.578	10.578	15.019	12.015	
62	36	2015	10.741	15.314	12.464	12.464	
63	37	2016	10.864	15.572	12.930	12.930	
64	38	2017	10.946	10.946	15.792	13.423	
65	39	2018	10.086	10.986	15.974	15.974	
CLASSE 1958							
età	contributi	anno	Donne		Uomini		
			Normativa vigente	Tremonti	Normativa vigente	Tremonti	
57	36	2015	9.103	-	15.276	-	
58	37	2016	9.411	-	15.846	-	
59	38	2017	9.724	-	16.438	-	
60	39	2018	10.050	10.050	17.066	-	
61	40	2019	10.609	18.103	18.103	18.103	
62	41	2020	10.748	10.748	18.453	18.453	
63	42	2021	11.121	11.121	19.215	19.215	
64	43	2022	11.517	11.517	20.033	20.033	
65	44	2023	11.947	11.947	20.928	20.928	
Normativa			Tremonti vigente	Normativa	Tremonti vigente		
57	31	2015	-	-	-	-	
58	32	2016	-	-	-	-	
59	33	2017	-	-	-	-	
60	34	2018	9.752	9.752	-	-	
61	35	2019	10.226	10.226	16.490	-	
62	36	2020	10.719	10.719	17.320	-	
63	37	2021	11.237	11.237	18.203	-	
64	38	11.784	11.784	11.784	19.143	-	
65	39	2023	12.371	12.371	20.161	-	

MARIANTONIETTA
COLIMBERTI

Forse non basterà il vertice di maggioranza previsto per oggi al senato per capire se l'impennata del ministro Alemanno è stata provocata davvero dal ridimensionamento del risparmio atteso dalla riforma pensionistica secondo la ragioneria dello stato o se piuttosto non sia la risposta stizzita all'ennesimo stop di Berlusconi al rimpasto.

Una cosa è certa: quello andato in onda ieri è stato l'ennesimo spettacolo, a stento trattenuto in tono minore, tra An e Udc da una parte e Forza Italia e Lega dall'altra.

Tutto era cominciato con le indiscrezioni pubblicate sabato da un quotidiano, che riferiva come la ragioneria dello stato avesse calcolato nello 0,7% del Pil e non nell'1% (9 miliardi di euro invece che 12) il risparmio a regime risultante dalla riforma del sistema previdenziale. Percentuale destinata a scendere con l'individuazione dei lavori usuranti, da escludere dall'inasprimento sancito dalla riforma.

Sempre sabato da Shangai il premier aveva ribadito la sua volontà di non cambiare la sua squadra di governo («tra i miei obiettivi c'è quello di raggiungere una

venerabile età con la stessa famiglia, con gli stessi figli, le stesse abitudini...»), ma i suoi alleati di An e Udc non avevano gradito affatto e i quotidiani di domenica erano pieni di Buttiglioni e Follini che chiedevano «verifiche» e «cambiamenti di rotta» minacciando sfracelli, mentre Alemanno legava la richiesta di una «verifica politica» alla novità dei conti previdenziali. Passato il week end, la tensione è rimasta alta, mentre veniva resa nota la relazione tecnica della ragioneria e con essa il famigerato ridimensionamento del risparmio, cui si aggiungeva una valutazione negativa e sconcertante del sistema degli incentivi previsti per coloro che, pur avendo raggiunto i requisiti per andare in pensione, scegliessero di restare in attività. «Sistema non appetibile» secondo la spietata definizione della ragioneria. Punto e a capo.

E a capo la maggioranza dovrà andarci oggi, ma nel frattempo ieri sono volati un po' di piatti col silenziatore tra Alemanno e Maroni, con l'aggiunta di figure di secondo piano. «Oggi incontrerò Maroni» ha detto il ministro di An in mattinata a Perugia dove era andato a laurearsi in ingegneria ambientale del territorio. «Lo incontrerò ma non è stato deciso quando» ha precisato nel primo pomeriggio. «Il caso pensioni è chiuso e il ministro Alemanno non ha alcun titolo a parlare in proposito» sparava nel frattempo a zero il

anni di contributi (ad esempio hanno iniziato a lavorare a 21 anni senza interruzioni di carriera) oppure persone destinate a maturare i 40 anni di contributi richiesti dalla riforma Tremonti al compimento del sessantacinquesimo anno di età (quando anche i maschi, con la nuova normativa, potranno avere una pensione di vecchiaia). Nel caso della classe 1953 abbiamo anche riportato in corsivo le penalizzazioni previste in via sperimentale fino al 2015 dall'emendamento presentato dal governo al senato. Si tratta di un'applicazione integrale del metodo contributivo a chi andasse in pensione prima di avere maturato i requisiti anagrafici o contributivi previsti dalla riforma Tremonti.

Come stanno davvero le cose

Tre i fatti più importanti segnalati dalla tabella. Primo, la riforma Tremonti colpisce fortemente le classi dal 1951 al 1956, quelle ancora interamente sotto il regime retributivo. Questo avviene perché il regime retributivo premia fortemente l'andata in pensione appena possibile. Per i profili salariali del lavoratore mediano scelto nel nostro esempio, la pensione addirittura diminuisce (in linea con la riduzione del reddito da lavoro per queste fasce di età) sopra i 62 anni. Dunque, il costo del pensionamento posticipato è molto forte. Si può stimare una riduzione del valore atteso della prima prestazione previdenziale dell'ordine del 25 per cento per i lavoratori con lunghe anzianità contributive nel 2010 e del 46 per cento per quelli con 40 anni di contributi solo a 65 anni. Secondo, la riforma vincola molto le classi di età successive (dal 1957 in poi), a fronte però di riduzioni della prima prestazione attesa relativamente modeste. Questo avviene perché la pensione progredisce rapidamente all'allungamento della vita lavorativa: un ritardato pensionamento implica pensioni “più pesanti”.

L'altra faccia della medaglia è che questi vincoli hanno effetti di riduzione della spesa previdenziale relativamente contenuti dal 2013 (quando iniziano a maturare i requisiti per il pensionamento d'anzianità, sotto le regole oggi vigenti, per i lavoratori sotto il regime misto).

Terzo, la riforma colpisce molto di più i lavoratori che le lavoratrici perché queste ultime possono sempre accedere alle pensioni di vecchiaia a partire dal sessantesimo anno di età. E, in virtù della loro maggiore longevità, percepiranno questa pensione più a lungo. Mentre sono relativamente poche le lavoratrici nelle classi maggiormente colpite dalla riforma che si vedranno privare (per al massimo tre anni) dell'accesso alle pensioni d'anzianità. Per queste poche, tuttavia, le penalizzazioni saranno molto marcate.

(www.lavoce.info)

I mal di pancia nella maggioranza rischiano di esplodere. Oggi vertice al senato sulla Finanziaria

An non ne può più della “stabilità” berlusconiana

vicecapogruppo della Lega alla camera, Dario Galli. Meno violento nella forma ma identico nella sostanza il diretto interessato, Maroni: «La riforma delle pensioni è quella che il governo ha approvato all'unanimità. È stata depositata al senato e non vedo cosa si debba fare oltre al farla approvare in tempi rapidi dal parlamento». Il governo «approvò all'unanimità il testo sulla riforma delle pensioni sulla base di un quadro finanziario le cui cifre sono ora smentite dalla ragioneria» ribatteva Alemanno.

Qualcosa forse, oltre le polemiche, la sortita della ragioneria ha smosso. Se il segretario confederale della Cisl, Baretta, ha affermato che «vi è l'assoluta necessità di riaprire il confronto senza soluzioni preconfezionate», il presidente della commissione lavoro del senato, Tomaso Zanoletti (Udc) ha dissotterrato la vecchia, cara e dismessa “concertazione”, arrivando a dire che per la riforma delle pensioni è più importante «la ripresa del dialogo» che la quantificazione del risparmio atteso. Quasi quasi la ripresa del dialogo piacerebbe anche al ministro leghista: «Il sindacato faccia proposte, indichi eventuali modifiche» ha detto.

Per ora il sindacato ha indetto una manifestazione unitaria a San Giovanni a Roma per il 6 dicembre. Obiettivo: un milione di persone in piazza. Come nel '94?

martedì 4 novembre 2003

D I X I T

FRANCESCO RUTELLI: Principio precauzionale/1

«Sulla bioetica sono per un principio di precauzione molto elevato. So, ad esempio, che c'è un dibattito scientifico sul fatto se la pillola del giorno dopo sia abortiva o no. Tra gli scienziati pare prevalere la convinzione che non sia abortiva; esiste tuttavia una forte posizione contraria. Dobbiamo stare attenti a non banalizzare scelte tanto delicate. Il compito della politica, in casi come questo, così sulle decisioni nel campo delle manipolazioni genetiche, è quello di ricordare l'implicazione di fondo, per cui l'uomo non deve rinunciare alla ricerca, a orizzonti scientifici che permettano di migliorare la vita e tutelar-

la. Ma allo stesso tempo deve tenere ben presente che il grande rischio del XXI secolo è quello dell'onnipotenza e dell'autosufficienza». (6 marzo 2001)

WILLER BORDON: Principio precauzionale/2

«Pur non esistendo certezze scientifiche sull'incidenza dell'inquinamento elettromagnetico per la salute pubblica occorre usare, anche nel caso della ra-

dio Vaticana, il principio di precauzionalità facendo applicare da subito la normativa vigente». (30 aprile 2001)

ALFONSO PECORARO SCANIO: Principio precauzionale/3

«La legge sul fumo è una vittoria del principio di precauzione, lo stesso per il quale i verdi si battono da anni. Ora il governo eviti che questa legge diventi una semplice legge messaggio e che scada in un inutile proibizionismo becerro, attivandosi per aiutare gli esercenti a mettersi in regola con le richieste della normativa». (18 aprile 2003)

Ancora sulla questione del crocifisso. Però parliamone da un punto di vista religioso

RUGGERO ORFEI

Dato il tipo di discussione che è cresciuta intorno all'ordinanza di un pretore sulla "abolizione" del Crocifisso in una scuola pubblica, domandarsi se sia possibile parlare del caso da un punto di vista religioso può avere qualche significato.

Ci siamo trovati davanti a un tipo di reazione che non è piacevole proprio da un punto di vista religioso e particolarmente cattolico. Il Papa esattamente ha richiamato quello che il crocifisso è: un "simbolo d'amore". Se ne tenga dunque il conto che si vuole.

Ma tutt'intorno è venuta fuori una serie di definizioni, di indicazioni non sorprendenti ma preoccupanti. A cominciare da quelle scaturite dalle sciocche interviste televisive alle tre consuete persone che interessano impreparatissimi cronisti. Si è sostenuto in alto e in basso, da laici e da religiosi, che il crocifisso è un principio di identità culturale, un simbolo di definizione nazionale, una prova di ispirazione storica unitaria, un segno di appartenenza civile, dunque, comunque detta ed espressa, e anche capita. Persino Bossi ha scoperto l'identità nazionale italiana, forse per la prima volta, nella difesa della permanenza del crocifisso nelle scuole pubbliche. Qualcuno del tutto miscredente, vi ha visto, più o meno, una bandiera posta sugli spalti della difesa contro l'invasione "turca". Nuova Lepanto, dunque, per non ricordare la costantiniana visione di ponte Milvio.

Passando i giorni comincia, però, a spuntare un disagio che vorremmo esprimere.

Ammettiamo senza esitazione che l'idea di togliere il crocifisso dalle scuole ci disturba davvero. Anche se oggi, a differenza che nel 1923, un'ordinanza per l'affissione alle pa-

reti del crocifisso non starebbe più tra le cose da decidere, l'idea di toglierla ha un significato particolare. Ciò dipende, certamente, dal fatto che si è trattato, anche se sulla base di una sentenza, di un atto polemico e quindi tendente alla rottura. Il genitore, esponente musulmano italiano, è riuscito a dar corso a un gesto che oggettivamente è provocatorio, al di là di ogni intenzione. Il signore in questione non si è reso conto della mancanza di credibilità di un gesto che voleva di libertà e di tolleranza, in nome di una professione di fede che generalmente non rispetta questi principi, almeno nei nostri tempi. Quel che accade in Arabia Saudita è eloquente. Essendo questo un esempio da non seguire, il discorso andrebbe posto su altre basi.

Il discorso "civile" sta in piedi, dunque, e va dibattuto anche da un punto di vista culturale. Per i popoli sono importanti anche i simboli comunque vissuti, anche a prescindere dalla loro origine. Per questo c'è qualcosa nell'ordinanza del giudice che non è destinata persuadere nessuno. Non è neppure da escludere che per altra via il crocifisso tolto con una mano possa esser rimesso alla parete da un'altra, in seguito a una manifesta volontà delle famiglie, al di là delle leggi vigenti che non è detto che debbano coprire l'intero arco dell'esistenza.

Ciò detto, però, c'è il problema della questione religiosa e questa non riguarda più i musulmani e la tolleranza religiosa o il regime legale dei segni esposti in nome della fede.

La questione religiosa si è posta con forza nel momento stesso in cui la decisione è diventata notizia e oggetto di dibattito. Allora ci si dovrebbe attendere un'evoluzione della discussione che va al di là delle rappresentazioni, per cogliere cosa significhi non solo il crocifisso, ma la croce e il segno della croce alla quale siamo stati abituati, fino a perderne il senso. E si può partire proprio da quest'ultimo per-

ché è alla portata di tutte le educazioni cattoliche.

Il segno della croce che si fa, spesso con gesti molto stereotipi, è il riconoscimento della presenza della Santa Trinità — questa sconosciuta — nella nostra anima.

Ma non è questo neppure l'aspetto più rilevante. La questione è la concorrenza tra segni religiosi che riguardano la fede e i simboli materiali che riguardano gli usi e i costumi che pure sono importanti. Per questo ai cattolici non è lecito nascondere dietro apologie civili, dietro muri culturali distaccati dalla fede, la protezione di un valore, che viene prima della scelta dell'ostensione pubblica dell'immagine di Cristo in croce.

Non si può scavalcare san Paolo. Questi nella lettera ai Corinzi parla di stoltezza della croce, ma anche di «forza di Dio». E per specificare meglio scriveva: «In vero i Giudei domandarono miracoli, e i Greci ricercano sapienza; noi invece predichiamo Cristo crocifisso, che è uno scandalo per i Giudei, una stoltezza per i Gentili». La questione cristiana è tutta ed esclusivamente qui. E se per secoli la presenza del crocifisso negli uffici pubblici non c'è stata, ciò non ha impedito l'espansione della Chiesa e della sua predicazione del Verbo.

Naturalmente ciò non chiude la questione aperta e non consente ritorsioni, né pratiche né dialettiche. Oggi in molte zone della popolazione italiana, l'affissione del crocifisso a una parete scolastica è anche — e ancora — una questione religiosa. Tale questione religiosa si pone come possibilità di mostrare un simulacro non solo di una persona, ma di un intero evento che riguarda l'origine del cristianesimo. La libertà di avere nelle scuole tale segno è un tema reale. Un tema religioso, perché contrasta soprattutto il dogma islamico che non possano aversi immagini del sacro in nessuna maniera, non dando importanza al versetto coranico che non è omologo a quel che rappresenta il simbolo cristiano.

Precauzione come principio normativo

Il cinema dei decenni centrali del '900, quello in bianco e nero per intenderci, aveva affidato al fumo della sigaretta il fascino maschile e la neo affermazione femminile. Chi non ha negli occhi la sigaretta pendula di Humphrey Bogart o il gesto altero di Bette Davis? Qualche anno più tardi siamo venuti a sapere che il fumo è causa del tumore ai polmoni. Nulla dunque di seduttivo, ma vizio pericoloso dal quale occorre difendersi, finanche scrivendo due righe minacciose sui pacchetti di sigarette. Il rapporto con il fumo si è rovesciato, perché ora "ne sappiamo di più". Abbiamo infatti stabilito un nesso di causalità tra due eventi: il fumo della sigaretta e il tumore ai polmoni. Ciò non vuol dire che chiunque fumi si ammalerà: vuol dire solo che vi è il rischio che ciò accada. Sono arrivato al punto. Attraverso un frammento di banale

vita quotidiana ho voluto mostrare come una categoria fondante la teoria del conoscere alla quale ci ha abituato la scienza moderna — il nesso di causalità — non resta confinata al campo del sapere specialistico, ma entra nelle abitudini di vita dell'uomo comune attraverso la nozione di rischio.

Un qualcosa di analogo è capitato con l'energia nucleare. La fissione dell'atomo e la stessa bomba atomica erano questioni scientifiche e tecnologiche da addetti ai lavori (di pace o di guerra, a seconda dei casi), ma il danno a un reattore nucleare determina un pesante inquinamento ambientale. Dalla episodicità della bomba, che è questione che riguarda il macro-sistema della politica mondiale, si passa all'aria che respiriamo o alla terra che coltiviamo: questioni da micro, micro sistema

sociale. Voglio dire che il '900 ha modificato profondamente il rapporto tra la scienza e l'uomo. Il sapere e le sue produzioni non restano confinate al campo specialistico, così da poter essere tranquillamente ignorate dall'uomo della strada, ma pervadono la vita quotidiana. Soprattutto viene meno la tranquillità: il rischio diviene una variabile esistenzialmente significativa. Gli stati d'animo della gente allora si dividono: per alcuni occorre "saperne di più", per altri è "meglio non pensarci".

Comunque il problema resta: gli effetti tecnologici della scienza sono divenuti pane quotidiano, dalla esposizione alle sostanze tossiche alle conseguenze in qualche modo riconducibili ai campi elettromagnetici. Le persone chiedono tutela con leggi opportune, ma, ancor prima, in se-

de giudiziaria. Ciò che finisce in tribunale è il "nesso di causalità". L'architrave della scienza moderna diviene il simbolo del pericolo e della colpa. Quale nuova stravaganza mette in luce questo nostro '900! La scienza non è neutrale perché è ideologica: vecchia questione filosofica; non è neutrale, perché assai più banalmente le sue produzioni possono far male alla salute della gente comune.

E non finisce qui. La situazione si complica se dalla certezza si passa alla incertezza come nuovo paradigma scientifico, determinato dalla complessità dei sistemi oggetto di indagine. Alla certezza del sapere corrisponde infatti l'idea di rischio; alla incertezza quella di precauzione. Il rischio è calcolabile, la precauzione è opinabile. Il contrappunto non è questione accademica, ma ancora una

volta è problema sociale.

Se il sapere è certo, allora è roba da scienziati, da esperti. Legislatore, giudici, avvocati facciano poi le loro valutazioni discrezionali e si assumano le loro responsabilità, non scientifiche ma sociali e professionali. Se il sapere diviene paradigmaticamente incerto, allora non è più proprietà esclusiva degli esperti. Soprattutto non è più una nozione unitaria: si suddivide in saperi diversi pur in relazione al medesimo oggetto. Il sapere incerto non può misurarsi, infatti, in base alla sua verità, ma in base alla sua funzionalità, evocata dalla molteplicità dei soggetti interessati e dalla pluralità delle soluzioni tecnologiche possibili.

L'approdo alla precauzione come principio pratico normativo non può che essere l'effetto di una negoziazione tra saperi interessati. Credo che questo sia il nuovo scenario di una governabilità democratica della società mondiale del 2000.

** professore di filosofia del diritto*

Università di Catania e Cattolica di Milano

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041

4 novembre Roma
ANZIANI <i>Subito il Fondo per la non autosufficienza.</i> E' il titolo dell'assemblea promossa dal centrosinistra. Dopo l'introduzione di Katia Zanotti, relatrice della proposta di legge alla camera, interverranno Augusto Battaglia, Luigi Pepe, Luana Zanella e Tiziana Valpiana. Sono previsti contributi delle organizzazioni sindacali e di categoria, di rappresentanti del Terzo Settore e del volontariato. L'assemblea sarà conclusa daRosy Bindi, Maura Cossutta e Livia Turco. La commissione affari sociali della camera, su iniziativa del centrosinistra, ha approvato il testo di legge unificato che istituisce il Fondo per il sostegno delle persone non autosufficienti.
ORE 14,30 - CINEMA CAPRANICHETTA
Roma UNIVERSITÀ L'apertura dei lavori del tavolo dell'Ulivo sulla ricerca e l'università è affidata a Flaminia saccà dei Ds. Intervengono i parlamentari Bersani, Letta, Bellilo, Bimbi, Carra, Colasio, De Franciscis, Grgnaffini, Martella, Mazzuca, Volpini, Acciarini, Franco, Giarretta, Manieri, Monticone, Soliani; i responsabili

Università Borgomeo, Mazzochin, Carrabs, Modica, Tocci, Silvestri e Fumagalli. ORE 10 - SALA DEL CENACOLO, VICOLO VALDINA
Milano AMBIENTE Fino al 12 dicembre si terrà il Copg, la conferenza internazionale sui cambiamenti climatici che ha lo scopo di trovare un accordo fra i governi delle diverse nazioni, per far diventare vincolante il Protocollo di Kyoto. Via G. FIAMMA, 5
Roma PIETRO GOBETTI Presso la sede della fondazione Einaudi, Marco Gervasoni, Giovanni Orsina e Valerio Zanone presentano il libro di Paolo Bagnoli Il metodo della libertà: <i>Pietro Gobetti tra eresia e rivoluzione.</i> ORE 17,30 - LARGO DEI FIORENTINI 1
Roma INTEGRAZIONE SOCIALE Presso i Musei Capitolini il seminario <i>Attraverso i confini: patrimonio culturale e integrazione sociale</i> organizzato dal Centro Europeo per l'Organizzazione e il Management Culturale. Il seminario chiude un progetto

di ricerca, condotto da Ecom e finanziato dalla Compagnia di San Paolo di Torino, su un terreno inesplorato, ma di grande valenza sociale. ORE 15,30 - SALA PIETRO DA CORTONA
5 novembre Roma EUROPA <i>Un programma per l'Europa - Competitività, lavoro, welfare, dieci anni dopo il Piano Delors.</i> E' il tema affrontato nell'incontro organizzato da Aprile. Introduce Laura Pennacchi, relazioni di Bruno Trentin, Gianni Geroldi, Cristiano Antonelli. Ne discutono Delors, Cofferati, Fassino, Mussi, Treu. Conclude Giovanni Berlinguer. ORE 9 - PIAZZA MONTECITORIO 25
Milano CULTURA Per gli incontri della casa della cultura, nell'ambito del seminario Filosofia e cristianesimo a cura di Fulvio Papi interviene Massimo Cacciari per parlare di Nietzsche e Overbeck. ORE 18 - VIA BORGOGNA 3
6 novembre Roma FEDERALISMO <i>Federalismo e politica per il territorio:</i>

<i>la svolta dei numeri</i> — Una nuova stagione di studi per l'analisi dei conti pubblici territoriali. E' il il convegno organizzato dal ministro dell'economia, dal dipartimento per le politiche di sviluppo. ORE 10 — VIA PASTRENGO 1
Bologna IMPRESE <i>Manifesto per la responsabilità sociale d'impresa</i> è il titolo del convegno di due giorni. Per la prima volta quest'anno la responsabilità sociale in Italia diventa un tema diffuso di dibattito nel mondo delle imprese e oggetto d'interesse delle istituzioni politiche. Il progetto Social Commitment del ministero del welfare rischia, d'altro canto, di essere poco incisivo a livello locale e globale, nel tentativo di venire incontro a posizioni conservatrici espresse da alcuni stakeholder. ORE 9,30 - VIALE ALDO MORO 30
7 novembre Ravenna INFORMAZIONE <i>Democrazia e informazione: l'anomalia italiana</i> è il tema dell'incontro con Roberto Zaccaria e Gianluca Gradini che fa parte dell'iniziativa Incontri sulla Costituzione

organizzata dall'associazione Culturale "Giustizia e Legalità". ORE 20,30 - ALBERGO CAPPELLO
Genova LISTA UNICA Presso la sala riunioni dell'Istituto Pretto si terrà un incontro sulla lista unica. Interverranno Giancarlo Mori, Claudio Burlando, Fabio Morchio. Conduce Mario Epifani (Presidente Associazione "Europa che vogliamo"). Seguirà dibattito con gli intervenuti. ORE 21 - VIA CARRARA 261
La Margherita
4 novembre Pistoia SCUOLA <i>La riforma Moratti: come cambierà la scuola italiana</i> è il titolo del convegno che si svolge presso la Sala convegni Ce.Sp.Vi. Introduzione di Giovanni Romiti. Relazione di Renzo Fagioli portavoce del circolo. Coordina Caterina Bini, portavoce comunale "La Margherita". Conclude Giovanni Manzini. ORE 16, 30 - CENTRO VIVAISMO - VIA DI CILIEGIOLE

6 novembre Magenta COMUNICAZIONE POLITICA Conferenza/dibattito sulla campagna elettorale italiana del 2001. La comunicazione politica dell'Ulivo. Relazione di Paolo Razzano, laureato in Scienze della Comunicazione presso l'Università Cattolica di Milano sulla campagna elettorale del 2001. L'illustrazione degli aspetti che hanno caratterizzato questa corsa al voto e dei suoi elementi di novità saranno il filo conduttore che guiderà la serata, durante la quale si avrà modo di riflettere sul rapporto tra comunicazione e arte del governare. ORE 21 - VICOLO COLOMBO, 2
7 novembre Mirto Crosia PROGETTO 106 Raduno per la strada statale 106. Si terrà la prima iniziativa del Progetto 106, alla quale parteciperanno diversi parlamentari, le istituzioni calabresi, le forze politiche calabresi, le associazioni e i sindacati. Alla Manifestazione partecipa Francesco Rutelli. Si provvederà alla raccolta delle firme per capire se si è favorevoli o meno alla realizzazione del Ponte sullo stretto. ORE 15 - PIAZZA DANTE

MAURIZIO SELLA: Molta strada ancora è da fare
«Le banche hanno aumentato la loro efficienza, hanno fatto molta strada, possiamo essere orgogliosi, ma ne dobbiamo ancora fare. Non possiamo certo fermarci qui. Dobbiamo proseguire». (12 giugno 2003)

ANTONIO D'AMATO: Arretrato il sistema creditizio
«Ci troviamo di fronte ad un sistema creditizio che ha ancora peso insufficiente sul piano internazionale. La prima banca italiana è solamente quattordicesima in Europa e la trentesima nel mondo. C'è anche un problema di assetto del sistema del

S C R I P T A

credito e della finanza dove c'è bisogno davvero di decidere con chiarezza regole e comportamenti per avere, con maggiore trasparenza, un credito e una finanza più forti che rappresentano un elemento fondamentale del sistema competitivo italiano. Oggi la banche stanno affrontando una serie di problemi che nascono dall'elevata quantità di affidamenti che hanno fatto nel passato. Dall'altro lato però si stanno anche impegnando in una serie di battaglie che hanno più una logica di potere piuttosto che di rafforzamento del loro core-business». (11 marzo 2003)

ANTONIO FAZIO: I numeri provano i passi avanti fatti
«Il sistema bancario rappresenta un elemento centrale, dal cui corretto funzionamento dipende anche l'ordinato svolgimento della vita sociale. Le banche anche con le concentrazioni, non hanno ridotto l'offerta di credito né abbassato l'attenzione alle esigenze delle imprese minori. Possono però ancora sviluppare metodi e procedure per un governo efficace delle nuove tipologie di rischi, curare maggiormanete la qualità dei rapporti con la clientela, accrescere la deontologia professionale, reputazione, capacità di effettuare valutazioni analitiche dell'andamento dei settori produttivi e dei mercati». (2 marzo 2003)

Ma il governo non farà nulla per arginare l'assalto al sistema bancario?

FRANCO A. GRASSINI

Si legge in queste settimane sulle pagine economiche dei quotidiani di titoli bancari in rapida crescita per massicci acquisti da parte di immobiliari o industriali e/o finanziari. Prescindendo dai singoli episodi, sui quali pure ci sarebbe molto da dire, si tratta delle manifestazioni di un fenomeno molto preoccupante sul quale una classe politica che si rispetti dovrebbe correre ai ripari.

Gli acquisti, infatti, di pacchetti azionari di istituti di credito, come di qualsiasi altra impresa, possono aver luogo per tre ragioni. O si dispone di consistenti mezzi finanziari e nell'ambito di una saggia politica di diversificazione del portafoglio si comprano titoli bancari perché si ritiene che gli stessi offrano buoni rendimenti.

Oppure si vuole avere un'influenza nella gestione dell'istituto di credito di cui si è divenuti azionisti rilevanti. Infine, può trattarsi di un acquisto a titolo puramente speculativo.

La prima ipotesi può agevolmente essere scartata. Non esistono in Italia conoscenze pubbliche sulla ricchezza dei suoi cittadini (di alcuni pochi, tra cui l'attuale presidente del consiglio, sappiamo le valutazioni dell'americana Forbes), ma non si sbaglia se si afferma che non esistono persone o imprese da queste controllate che possano investire decine e decine di milioni di euro in un singolo titolo nell'ambito di una politica di diversificazione del proprio portafoglio. La terza, per contro, non sarebbe prudente, salvo non si voglia fare dell'insider trading, nella misura consistente ed alla luce del sole, in cui ha avuto luogo di recente.

Resta la seconda ipotesi, quella del desiderio di influenza sulla gestione. Ipotesi suffragata, oltre che dalle voci riportate dalla stampa, dalla già non tra-

scurabile presenza nei consigli d'amministrazione di diversi istituti di credito (non solo nel salotto buono di Mediobanca) di industriali, immobiliari, finanziari più o meno d'assalto (tra cui uno già condannato in primo grado per *insider trading*).

In astratto esistono regole, la cui applicazione è sorvegliata da Banca d'Italia, che non consentono acquisizioni oltre un certo limite da parte di soggetti che dispongono di sostanziosi interessi al di fuori del sistema creditizio. Tuttavia quando l'azionariato è disperso e si formano coalizioni formali o informali anche i detentori di pacchetti non in grado di assi-

Autogol per decreto

MARIO SCONCERTI
SEGUE DALLA PRIMA

I loro "alleati" francesi che non riescono ad emergere a livello di club. Gli olandesi che non gradiscono e chiedono spiegazioni. Si scopre così una verità conclamata, che le nostre squadre sono quelle che spendono di più per gli stipendi dei giocatori. 152 milioni di euro complessivi il Milan, 122 l'Inter, 92 la Roma, 102 la Lazio. Nessuno in Europa può permettersi cifre come queste, tranne Real Madrid e Manchester United.

Il dubbio dell'Europa è che forse non possono permetterselo nemmeno le squadre italiane, ma aggirano l'ostacolo con la benevolenza del presidente del consiglio, peraltro beneficiario, come presidente del Milan, di questo stesso decreto da lui emanato.

Non è una situazione semplice. Sono probabili due cose. Che abbia ragione l'Europa e che quando avrà ragione, il decreto spalma debiti avrà comunque già svolto i suoi effetti. Serviva soprattutto a far superare alle so-

curare il controllo finiscono per avere voce in capitolo, specialmente in tema di nomine negli organi sociali. Ed è proprio nei consigli d'amministrazione - o nei loro comitati esecutivi - che si prendono le decisioni sulle politiche da seguire e sulle singole operazioni. Esistono, è vero, norme sui conflitti di interesse che obbligano gli amministratori a dichiararli e ad astenersi dal voto.

Chiunque abbia fatto parte di un consiglio d'amministrazione e conosce la solidarietà ed i rapporti personali che si instaurano sa che, salvo si tratti di operazioni veramente al limite, l'approva-

zione è quasi certa. Non si deve dimenticare che, nonostante i progressi compiuti e le regole da applicare, la valutazione dei rischi rimane un fatto in cui elementi soggettivi svolgono un ruolo determinante.

Non si tratta, quindi, soltanto di favori fatti a questo o quello che pure rappresenterebbero un'anomalia. Si tratta, invece, di possibili pericoli per il sistema creditizio con la concessione di fidi di dubbio recupero. Ma, soprattutto, sono all'orizzonte sconvolgimenti del sistema competitivo. Se l'impresa x ha un appoggio creditizio di cui y e z non dispongono, la concorrenza non è più ad armi pari. Per non parlare delle conseguenze sulla distribuzione della ricchezza. In altri termini, mentre si è soliti distinguere tra sistemi di mercato (quelli anglosassoni) e sistemi bancocentrici (Germania e Giappone) nei quali la banca domina l'industria, c'è il pericolo l'Italia dia luogo ad un nuovo tipo di sistema: quello in cui gli istituti di credito sono dominati dai debitori.

C'è, quindi, necessità di nuove regole, quanto meno - se non si vuole incidere sulle partecipazioni rilevanti (che in Italia sono quelle superiori al 2 per cento) - sulla presenza nei consigli d'amministrazione di persone che possono essere, direttamente o per interposta persona, beneficiarie di crediti. A parole questo governo aveva tentato di allontanare le fondazioni di origine bancaria dagli istituti di credito in nome di un'autonomia piena di questi ultimi. In realtà voleva allontanare la società civile dall'utilizzo di non trascurabili risorse economiche per destinarle politicamente. Su questo assalto e, ormai sotto gli occhi di tutti, al sistema bancario non farà nulla.

C'è, quindi, solo da sperare che non si verifichino guasti troppo gravi prima che gli italiani aprano gli occhi.

Saab 9-3 Sport Sedan

Se vi volete veramente bene, scegliete adesso una Saab 9-3 Sport Sedan. Potete averla benzina o turbodiesel, con motori da 125 a 210 cavalli, cambio manuale a 5 o 6 marce, controllo elettronico della trazione e retrotreno autosterzante Re-Axs. Ma soprattutto potete usufruire di un finanziamento che farà felice anche la vostra parte razionale.

Fino al 30 novembre a 118 euro al mese*.

*Esempio di finanziamento Saab Alternatives su Saab 9-3 Sport Sedan Linear 1.8i con 35 rate mensili. Prezzo chiavi in mano a partire da 25.500 euro (IVA inclusa, IPT esclusa). Anticipo o permuta: 12.464 euro. Valore garantito: 11.475 euro. TAN 6,99% TAEG 7,22%. Salvo approvazione GMAC Financial Services.

Per una volta, approfittate degli ego-incentivi.

Saab Direct 800 997711 - www.saab.it
Consumi (litri/100km): ciclo misto da 6,6 (2.2 TiD) a 9,6 (2.0T Aut.).
Emissioni CO₂ (g/Km): da 174 (2.2 TiD) a 232 (2.0T Aut.).

move your mind

L'insegnamento di don Mazzolari

«NON CI SONO GUERRE GIUSTE, non ci sono mai state, non ci saranno mai». Queste parole di don Primo Mazzolari, pronunciate prima del Concilio Ecumenico Vaticano II, segnano un livello di maturazione teologica e culturale che, ancora oggi, sul tema della guerra, non è stato raggiunto da tutti i cattolici. Negli anni in cui il parroco di Bozzolo lanciava questo grido, la chiesa gerarchica si arabattava con la “teoria della guerra giusta” di derivazione tomista, e anche i giovani più aperti ai nuovi orientamenti ecclesiali non si sognavano neppure, nemmeno negli anni '60, di mettere in dubbio che la guerra nel Vietnam (per esempio) fosse una guerra giusta. Le certezze secolari e monolitiche dei cattolici erano state appena incrinata dalla “*Gaudium et spes*” e dall'Enciclica “*Pacem in terris*” di Papa Giovanni XXIII. Soltanto oggi i cattolici, e non tutti, confortati anche dal magistero di Giovanni Paolo II, si schierano e hanno il coraggio di manifestare pubblicamente a favore della pace. Tuttavia don Mazzolari ha bandito la guerra dell'orizzonte della coscienza cristiana già negli anni '50, e ciò appare quasi miracoloso. In quel periodo scriveva: «Bisogna avere il coraggio di prescrivere ogni arma, le convenzionali e le atomiche, e mettere tutto fuori legge, armi e guerra, e dichiarare senza ambagi che l'uccidere è un peccato: è rinnegare Cristo nell'uomo». Molti cattolici a questo non sono ancora arrivati. Basta pensare ai distinguo e ai contorcimenti logici escogitati da una parte cospicua dei cattolici italiani sulla vicenda irachena. Veramente le parole di Mazzolari hanno qualcosa di stupefacente quanto a profezia: «La guerra preventiva è frutto della paura e del credere che un organismo qual è quello sovietico (oggi potremmo dire l'organizzazione terroristica internazionale), che non crede altro che alla forza, dalla forza deve essere fermata nella marcia per affermare i suoi intenti politici internazionali». E don Primo aggiungeva: «Il preteso diritto di fare la guerra si confonde col dovere di dichiararla e di imporla, con la conseguente esaltazione di un eroismo che, invece di onorare chi offre la propria vita per risparmiare l'altrui, onora chi sa più efficacemente uccidere per difendere i supremi valori della vita». Dinanzi ad un così profondo discernimento evangelico, è triste constatare che ancora oggi tanti cattolici si attardano ancora a disquisire sulla casistica della “teoria della guerra giusta”, che don Mazzolari ha definito «una macchinosa costruzione teorica che povera gente ha sempre capito poco e pagato molto, con fiumi di sangue e cumuli di rovine».

CARLO BAROZZI, CASTELFIDARDO (AN)

Una questione di cattivo gusto

PER RICONOSCERE uno devi essere uno. Così dicevamo all'asilo, quando non avevamo ancora fatto qualche corso di psicologia all'università che ci ha fornito il termine tecnico della “proiezione” negli altri dei propri difetti. “*It takes one to know one*”. Così direi a chi ha avuto il cattivo gusto e la faccia tosta di accusare il governo di aver agito per effetto mediatico, scegliendo di arrestare i presunti terroristi nello stesso giorno dello sciopero generale. Così dicono. Che hanno fatto così per

I politici andarono in galera anche prima delle toghe rosse

Cara Europa, televisioni, radio e giornali continuano a bombardarci con l'assoluzione di Andreotti per il delitto Corelli e con l'attacco a Violante, reo d'aver attivato, come presidente dell'Antimafia, la procura di Palermo. Quando quella procura si mosse, io ero lettore del *Giornale* e non condivisi l'opinione espressa da Montanelli, che i processi ai politici per delitti cosiddetti politici o per collusioni con la malavita si fanno nei libri di storia, a cominciare dai *pamphlet* dei contemporanei. Ricordava ad esempio che Salvemini definiva Giolitti il ministro della malavita, per le collusioni con candidati malavitosi, che faceva eleggere nel Sud perché lo sostenessero alla Camera, ma nessun procuratore del regno

pensava di aprire un fascicolo sul “caso”. Non condivisi dunque l'opinione che Andreotti dovesse essere giudicato dalla storia e non dai magistrati, e non mi pare che fossero in molti, nella stessa redazione del *Giornale*, a condividerla. Ricordo anzi che, quando il “vecchio” scriveva quelle cose, molti fra i suoi stessi amici dicevano che stava facendo un giornale “del Palazzo”. In questi giorni in cui la sentenza della Casazione sembra dar ragione al vecchio giornalista, vedo che tutti se la prendono contro la giustizia, e nessuno, a cominciare da me, fa atto di contrizione per esserci schierati allora coi giudici, contro politici che troppo spesso l'avevano fatta franca.

GUIDO MALDINI, CAVENAGO

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro Maldini, non solo ricordo anch'io, ma conservo centinaia di lettere (chissà se sia il caso di pubblicarle in volume, senza togliere ai mittenti i diritti d'autore?) di lettori che ci scrivevano inviperiti perché Montanelli e il suo giornale, che avevano denunciato per anni le ruberie e le malversazioni di una parte della classe politica, prendevano posizioni come quella su Andreotti: questione da storici, non da giudici. Fra le altre ho la lettera di un grosso manager della Milano “operosa e per bene”, che accusava la direzione del *Giornale*, forse per colpa della mia influenza “romana”, di fare “un giornale nel Palazzo, del Palazzo e per il Palazzo”. I lettori non accettavano l'idea che la classe politica corrotta e prevaricatrice dovesse essere cambiata innanzitutto col loro voto. Si arrabbiavano quando noi ricordavamo, per esempio, che il presidente della Vittoria, Vittorio Emanuele Orlando, nei ritorni a Palermo, trovava alla stazione i capimafia, in tuba e colletto duro, ad omaggiarlo. Non gradivano articoli in cui si ricordava che la storia dell'Italia era stata piena di scandali, dalle Ferrovie meridionali alle “corazzate di latta”, alla banca Romana, alle colossali magagne della siderurgia. Pensavano che con quegli articoli volessimo gettare acqua sul fuoco di Tangentopoli, mentre noi dicevamo soltanto che la magistratura deve perseguire singoli reati di politici e non “la classe politica”, e che la prima condanna dei partiti e dei politici corrotti spetta agli elettori. Non so lei, caro Maldini, ma il novanta per cento dei quelli che allora ci contestavano di non essere abbastanza giacobini sono poi passati armi e bagagli a Berlusconi: ed ora osannano al capo che alla ghigliottina vuol mandarci i giudici e salvare i ladri.

Trovo dunque che abbia fatto bene Clemente Mastella a denunciare, in un'intervista di ieri, questa eterna doppiezza italiana, facendo nomi e cognomi di politici che non hanno titoli per appropriarsi oggi di Andreotti, perché furono contro di lui quando la storia cominciò: a partire dal forzista Bondi, che all'epoca faceva il sindaco comunista e in quella veste «teneva bordone alla campagna per fottare la Democrazia cristiana». Marcello Pera, «intellettuale in sonno, che tuonava contro la classe politica degli anni Novanta». «Il mio amico Alfredo Biondi, allora liberale oggi forzista, che scriveva: la relazione Violante è molto importante, e la votò». «Il missino Matteoli che diceva: la relazione Violante è acqua fresca, e per questo non la votò, come il radicale Taradash». Le tv di Berlusconi «soffiavano sul clima forcaiolo, chi non ricorda i missini che a Milano inneggiavano al Pool e a Palermo facevano i cortei a favore dei magistrati? E i socialisti? In commissione Antimafia votarono a favore della relazione. Oggi i socialisti dicono cose miserevoli, come quelle di Del Turco e di Cicchitto: l'uno, ulivista, che accusa Violante d'aver «avvelenato la politica italiana»; l'altro, più esplicitamente forzista, che annuncia il fallimento dell' “uso politico della giustizia”. Chi sa se ebbe il coraggio di parlare di “uso politico della giustizia” quando non le toghe rosse ma la Corte costituzionale condannò alla reclusione il ministro socialista Tanassi per lo scandalo degli aerei Lockheed e lo fece arrestare. O quando finì in prigione un altro compagno segretario, Pietro Longo, succeduto a Tanassi. Si vede che, con o senza toghe rosse, ci dev'essere una tradizione di famiglia, pre-craxiana, come gridava al vento uno che li conosceva bene, l'emiliano Fernando Santi, capo della corrente socialista della Cgil prima di Del Turco.

rubare i titoli in prima pagina e le aperture dei Tg. Già, anticipavano o posticipavano di qualche giorno gli arresti rischiando di fare fallire la missione giusto per fregar loro i palcoscenici mediatici. Loro sì, invece che hanno adoperato per un effetto mediatico, non badando né alla reputazione dell'istituzione del premier né alla figura che faceva l'Italia sul teatro internazionale, quel famoso giorno a Napoli nel 1994, quando non hanno potuto rischiare che il premier scappasse in chi sa quale paese, consegnandogli un avviso di garanzia nel bel mezzo di un convegno internazionale sulla criminalità organizzata. Quello, sì, che è stato un bel *upstaging* mediatico che portò poi alla caduta del governo.

Ma poi, che bisogno avrebbe il governo di fare tutto ciò se Berlusconi ha il monopolio su l'intero sistema mediatico italiano?

SANDRA GIOVANNA GIACOMAZZI

Quel che serve è l'onestà intellettuale

Le ragioni che a detta di molti giustificherebbero la rimozione del crocefisso dalle scuole sono sostanzialmente due. La prima, che si potrebbe definire di diritto, è che l'Italia è uno stato laico, cioè aconfessionale. Non solo. Ma la laicità dello Stato si sarebbe imposta, in un certo senso, anche contro il cat-

tolicesimo, visto e considerato che vasti settori del mondo cattolico di allora ostacolarono la nascita stessa dello stato italiano nel 1860. La seconda ragione, cioè quella di fatto, dice che oggi l'Italia non è più un paese cattolico, dato che oltre al cattolicesimo ci sono svariate altre confessioni religiose. Quel che preme rilevare è che le due ragioni sono viziate da un comune errore, cioè la mancanza di una seria prospettiva storica. Perché il crocefisso, e quindi il cristianesimo di cui è simbolo, fa riferimento alla storia del nostro paese. E da un punto di vista storico è innegabile che l'Italia (e l'Europa) sia cattolica. Può piacere o meno, ma è così. E il fatto che oggi il cattolicesimo conviva con altre religioni

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

non cambia di una virgola la questione. Anzi, se per assurdo oggi fossimo tutti agnostici o atei, la presenza del crocefisso sarebbe comunque giustificata. Quanto alla prima ragione, la tanto sbandierata laicità dello stato, forse conviene ricordare che l'Italia c'era ben prima della nascita della Repubblica, così come c'era ben prima del 1860. L'identità di un popolo o di una nazione non si esaurisce con la sua forma statale. Prendiamo il caso delle scuole. Non è forse vero che il programma di italiano contempla ancora oggi la storia della letteratura italiana? E non è forse vero che in questa storia ci rientra, solo per fare un esempio, un tale che si chiamava Dante Alighieri? O forse dovremmo dire che le sue opere non fanno parte della letteratura italiana solo perché era fiorentino? L'identità di un popolo fa tutt'uno con la sua storia culturale, non solo politica. Ora proviamo a immaginare cosa sarebbe la cultura italiana senza il contributo del cattolicesimo: resterebbe ben poco. La storia italiana si intreccia con quella del cattolicesimo, nel bene come nel male. Che poi la chiesa abbia avuto prese di posizione che hanno avuto ripercussioni anche a livello civile, questo è un altro paio di maniche. Un'ultima considerazione. Sono tutti concordi nel dire che la storia è una cosa complessa. La cosa strana però è che quando si ha a che fare con la storia della chiesa, d'incanto tutto diventa semplice, limpido, cristallino. Tutti diventano esperti, tutti sanno la verità. E quale sarebbe questa verità? Che la chiesa, in fondo, non ha fatto altro che errori, e giù con le solite litanie. Se soltanto si avesse un minimo di onestà intellettuale, molta spazzatura che ancora oggi inquina i dibattiti, andrebbe al macero. Ma forse è chiedere troppo.

LUCA DEL POZZO (ROMA)

Riduciamo i danni

CHE NON SIA UN MERLO qualunque a commentare l'ultima sparata di Ferrara contro l'Unità. Ve lo chiedo da lettrice e da cittadina: se voi giornalisti lasciate passare atteggiamenti di questo tipo, oggi è l'Unità e domani qualunque altra voce che dà fastidio. Se lasciamo correre sarà sempre peggio (più perdono, più si incattiviscono), e noi non avremo più alcun titolo per lamentarcene. Tocca a tutti, ma a voi oggi direttamente, difendere un principio, segnare un limite. Fatelo, per favore. A chi difese il pazzo già l'altra volta (ne ricordo almeno tre di “Merli” qualunque, ma con giornali e spazio a disposizione), chiedete, chiediamo pubblicamente cosa ha da dire ora, facendo notare che l'attacco è divenuto non più indecente (lo era già) ma più esteso e roboante anche grazie a quel sostegno. È un gesto difendibile? Dirlo, chiaramente. È un gesto indifendibile? Allora dare alla cosa il rilievo - scandalizzato - che un'azione di questo genere merita. Sono danni gravi, per ora e per il futuro: lavoriamo, lavorate, almeno, per ridurli.

MARIA PIA OPPIZZI

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*

NOME*

VIA*

N.*

CAP.*

CITTÀ*

PROV.*

TEL.

CELL.

E-MAIL

@

BENEFICIARIO “EDIZIONI DLM EUROPA SRL”

VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐ C/C POSTALE 39783097

☐ BONIFICO BANCARIO c/o BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVITIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro: vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa. **Da soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite.** Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.



EUROPA
www.europaquotidiano.it

L'Indonesia sommersa ■ L'isola di Sumatra, in Indonesia, è stata travolta da un'inondazione improvvisa causata dalle piogge torrenziali. Si parla di almeno 65 morti. La zona colpita è una nota meta turistica ma le autorità dichiarano che le vittime sono tutte indonesiane. www.indonesia.go.id/	Un nuovo colosso tecnologico ■ Il produttore di televisori francese Thomson ha annunciato un accordo con il gruppo cinese Tcl che darà vita al più grande produttore di televisioni del mondo. La joint venture dovrebbe essere in grado di produrre circa 18 milioni di apparecchi ogni anno. www.thomson.net/gb/oo/index.htm	L'ottimismo è donna ■ Secondo un sondaggio condotto a livello globale, le donne risultano in generale molto più felici o comunque ottimiste degli uomini. E questo sia nei paesi ricchi che in quelli più poveri. In alcuni di essi, come il Pakistan, la differenza di visione è realmente abissale. www.people-press.org/	Baffi olimpionici ■ Nel Nevada si sono svolti i campionati del mondo di "barba e baffi" a cui hanno preso parte 130 bislacchi personaggi. La vittoria è andata al tedesco Karl Heinz Hille. Era la prima volta che questa singolare competizione si svolgeva fuori dall'Europa. www.worldbeardchampionship.com/
--	---	--	--

Jukos: niente di personale, solo una questione di affari

L'arresto del magnate del petrolio russo, Mikhail Khodorkovskij, continua a generare preoccupazione e la stampa straniera è unanime nel non tenerlo un semplice episodio, ma il segnale di un fenomeno più ampio. **Libération** analizza le reazioni dei grandi paesi: «La comunità internazionale comincia a preoccuparsi seriamente per le implicazioni della vicenda Jukos. E mentre gli Stati Uniti sono i più allarmati e la Germania non nasconde il suo malcontento, la Francia tace». Probabilmente il silenzio di Parigi si spiega con i profondi legami politici ed economici che tradizionalmente uniscono i due paesi. Su **Le Figaro** il corrispondente Patrick de Saint-Exupéry scrive che «il contrasto tra Putin e Khodorkovskij va ben oltre la rivalità personale e rientra nella grande lotta per il controllo delle risorse petrolifere. Il risultato del confronto internazionale che si è aperto, dunque, influenzerà l'assetto futuro della Russia». Il **Financial Times** delinea gli aspetti della complicata vicenda con un'a-

nalisi a tutta pagina. «Gli eventi della scorsa settimana confermano che, dopo la caduta del comunismo, la Russia ha intrapreso una via individuale, diversa dalla veloce transizione verso la democrazia e l'economia di mercato che si sta verificando negli altri paesi dell'ex blocco sovietico. Ma questo non vuol dire che Putin stia tornando al comunismo, né che abbia deciso di costruire uno stato totalitario». Secondo il **Financial Times**, quale ex capo del Kgb, Putin è ancora abituato a rispondere alla sfide interne attraverso le leve del potere esecutivo, ma il suo atteggiamento non è incompatibile con un'apertura agli investimenti stranieri e alla cooperazione internazionale. Però il presidente potrebbe aver attivato una reazione a catena difficile da controllare, perché tra i funzionari russi è ancora estremamente diffusa una certa avversione nei confronti degli uomini d'affari. «Putin – conclude il quotidiano – sa bene fino a che punto vuole spingersi, ma il problema è che alcuni dei suoi alleati posso-

no spingerlo ancora oltre, senza che lui sia in grado di fermarli». Negli Stati Uniti, il **Christian Science Monitor** teme le ripercussioni economiche e politiche di una svolta autoritaria del Cremlino: «Utilizzando un pugno di ferro contro Khodorkovskij, Putin ha corso un rischio di cui potrebbe già essersi pentito. L'indice Rts – l'equivalente russo del Dow Jones – mostra pochi segni di ripresa dopo essere caduto del 14 per cento nei giorni immediatamente successivi all'arresto e i capitali stranieri stanno di nuovo lasciando il paese». Prosegue il quotidiano: «Un collasso economico della Russia rappresenta una minaccia per la sicurezza dell'Europa e dell'America. Come farebbero quest'ultime a gestire una Russia che torna a essere uno stato di polizia dotato di nuove ambizioni imperialistiche? Quali effetti avrebbe sulla guerra al terrorismo? Una Russia in bancarotta sarebbe un buco nero tra Europa e Asia e nessun politico europeo o americano sano di mente tollerebbe un rischio del genere».

STATI UNITI Tabù e convinzioni dei futuri presidenti

Il Service Employees International Union, uno dei sindacati statunitensi più attivi politicamente e con il maggior numero di iscritti sosterrà Howard Dean e non Richard Gephardt: «Nello scenario politico attuale – commenta il **Baltimore Sun** – nessuno è mai stato un leader del lavoro organizzato come Richard Gephardt, che conta molto sul consenso dei sindacati per la sua candidatura alle presidenziali del 2004. Gephardt gode del consenso dei 20 maggiori sindacati, costruito negli anni con battaglie combattute su tutti i fronti. Tuttavia alcuni di questi potrebbero sostenere l'ex governatore del Vermont Howard Dean per il fatto che, contrariamente a Gephardt, si è opposto all'invasione dell'Iraq sostenuta dal presidente Bush».

Il **Wall Street Journal** analizza il successo ottenuto da Howard Dean e lo difende dalle accuse degli avversari: «Il consenso per Howard Dean aumenta, ma la ragione per cui è il favorito tra i candidati democratici alle elezioni presidenziali è data dall'incapacità degli avversari di capire il suo potere d'attrazione nei confronti degli elettori. Un esempio è la dichiarazione rilasciata nel weekend sulla confederazione sudista: "Voglio rappresentare anche i ragazzi con le bandiere sudiste e organizzare un'ampia coalizione trasversale dei democratici"». Come reazione i suoi avversari lo hanno accusato di essere troppo debole sui diritti civili: secondo John Kerry è semplicemente inconcepibile che Howard Dean abbracci il simbolo che, dal punto di vista razziale, crea più divisioni in America. «I democratici – conclude il quotidiano – di solito usano queste accuse contro i repubblicani, ma non sono giustifi-

cabili contro uno di loro. Dean non appoggia la confederazione sudista o altri tipi di discriminazione razziale: gli piacerebbe soltanto ottenere il consenso dei sudisti che negli anni hanno abbandonato il partito democratico rappresentato da gente come Kerry o Gephardt. Gli avversari di Dean continuano ad attaccarlo per aver violato il tabù liberale sulle armi, sulla sanità, sul commercio e ora sui diritti civili, ma non si domandano perché gli elettori democratici lo trovino così interessante». Sempre sul **Wall Street Journal** Zell Miller, senatore democratico della Georgia, scrive: «Comincio a credere che Bush sia l'uomo giusto al posto e al momento giusto. Perché sostengo Bush? Per le sue qualità umane e politiche. Dal punto di vista politico è un presidente che capisce il prezzo della libertà. Le scelte dei leader possono ripercuotersi sulle generazioni future: Bush è un presidente che può prendere una decisione e portarla avanti. Capisce che tagliare le tasse non solo è gradito ai contribuenti, ma è il miglior modo per frenare la spesa pubblica, ottenendo la migliore riforma fiscale. Gli altri candidati non offrono delle valide alternative e non sono molto diversi tra di loro».

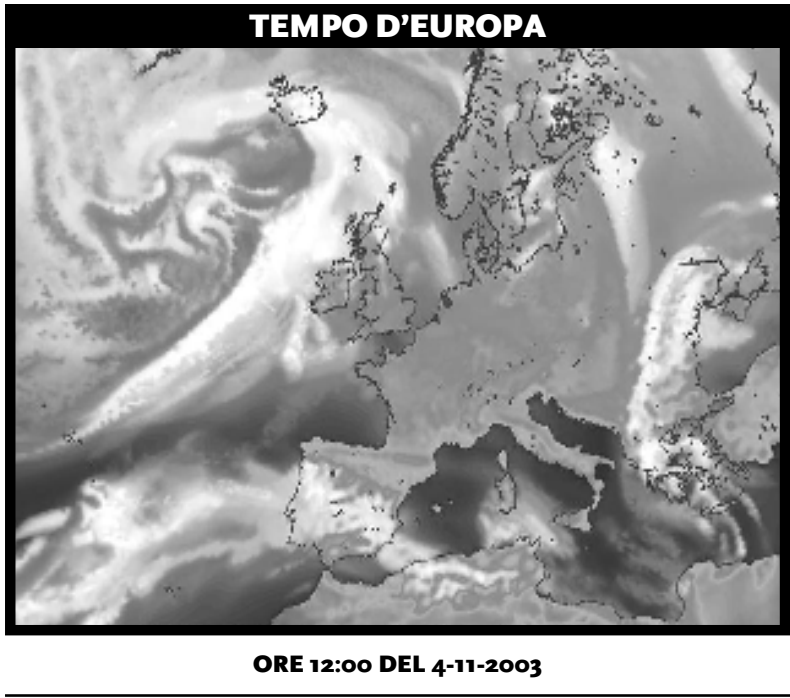
Infine il **Christian Science Monitor** critica l'assenza di posizioni a favore di un maggior controllo delle armi: «Molti leader democratici attribuiscono la perdita di alcuni stati chiave alle elezioni presidenziali del 2000 da parte di Al Gore, alla sua dura posizione sul controllo delle armi. Per evitare di commettere l'errore di nuovo, alcuni candidati evitano di ribadire la tradizionale posizione del partito a sostegno di un maggior controllo delle armi».

EUROPA

I trozkisti uniti minacciano il Psf

Si è chiuso domenica scorsa a Saint-Denis il congresso della Ligue communiste révolutionnaire (Lcr), partito di estrema sinistra francese guidato da Alain Krivine e Olivier Besancenot. Il congresso ha votato con un'ampia maggioranza la proposta di costituire una lista elettorale unica con un'altra forza radicale, Lutte ouvrière, per l'appuntamento con le amministrative e le europee del 2004. **Libération** parla «dell'atteggiamento dei trozkisti» nella sinistra francese: «Ci è voluto un quarto di secolo – scrive Jean-Michel Helvig nell'editoriale – perché la Lcr seguisse il Partito comunista francese nell'abbandono della "dittatura del proletariato" e meno di un finesettimana per siglare un accordo elettorale con Lutte ouvrière, che ne è l'irriducibile vestale». Secondo Helvig queste contraddizioni mostrano la difficoltà di fondo della Lcr, il fatto che sia superata dialetticamente. «Le concessioni alle esigenze democratiche contemporanee che la Lcr ha dovuto fare non significano che la logica trozkista che anima il partito sia superata». Anzi, il suo «modo di fare politica rimane immutabilmente trozkista»: «Si avanzano proposte di riforme irrealizzabili o azioni totalmente fuori della realtà in modo di sembrare sempre dei militanti intransigenti». Questo modo di fare politica, prosegue Helvig, non va d'accordo con i necessari compromessi che bisogna sempre fare quando si governa o si gestiscono realtà locali. «In questo senso l'accordo con Lutte ouvrière ha una sua logica», anche se «il rischio di un nuovo e più grave 21 aprile, potrebbe farlo sciogliere più rapidamente di altri accordi passati». Il tema della «sfida alla "sinistra liberale"» è al centro dell'articolo firmato da Caroline Monnot su **Le Monde**. La volontà di creare un «partito anticapitalista di massa», nonostante la rinuncia al riferimento alla dittatura del proletariato nello statuto della Lcr, è indicativa di una «posizione molto ostile ai socialisti» che trova poi la sua massima espressione nell'accordo

con Lutte ouvrière, votato da una larga maggioranza dei militanti. Secondo **Le Figaro** si tratta di una strategia fin troppo esplicita per portare «l'estrema sinistra a giocare nel campo dei grandi»: «L'ambizione dei dirigenti della Lcr – scrive Elsa Freysenot – è chiara: vogliono fare dell'estrema sinistra francese la quarta forza politica del paese, dopo destra, sinistra tradizionale e Front national». Riuscendo infatti a compattare Lcr, Lutte ouvrière e il Partito dei lavoratori, «l'estrema sinistra potrebbe arrivare al 10 per cento dei voti», quasi tre milioni di elettori. Senza mezzi termini il quotidiano svizzero **Le Temps** parla di un «accordo "rivoluzionario" che minaccia il Psf»: «La decisione di unire le forze di Lcr e Lutte ouvrière – scrive Laurent Wolf – nasce dall'analisi dei risultati del primo turno delle presidenziali 2002» e da una certa tendenza registrata nei sondaggi. «Un successo di questa coalizione toglierebbe la maggioranza alla sinistra parlamentare in molte regioni. Più a lungo termine potrebbe portare all'isolamento dei socialisti più liberali, in seno al loro partito e in generale a una rivoluzione delle strategie della sinistra parlamentare. Infine potrebbe favorire il mantenimento del potere da parte della destra, a prescindere dalla sua popolarità, come è già accaduto nel 1958», quando comunisti e socialisti non riuscirono a trovare una linea comune. La critica più dura all'accordo elettorale arriva da Oltremania. **L'Indpendent** parla di un «vuoto spinto» all'interno della sinistra francese: «Con una storia completamente differente rispetto alla politica rivoluzionaria, noi britannici possiamo etichettare la notizia di un accordo dei partiti trozkisti francesi come «pietosamente irrilevante». Anzi si può dire che in genere, una fusione tra partiti trozkisti è un modo per ottenere tre partiti dai due originari: il risultato della fusione più due gruppi di dissidenti». Quindi un accordo che potrebbe riportare la sinistra francese alle divisioni dell'era pre-Mitterand.



L'ITALIA VISTA DAGLI ALTRI

L'ennesima vittoria di Giulio Andreotti

«L'Andreotti dall'accusa di omicidio del giornalista Mino Pecorelli», annuncia il **New York Times**. «La decisione – spiega **Le Monde** – annulla il precedente giudizio senza rinviare la questione a un altro tribunale. Per Andreotti, una delle figure più significative della politica italiana del dopoguerra, è la fine di una maratona giudiziaria iniziata nel 1993 con le rivelazioni di Tommaso Buscetta, il primo padrino pentito di Cosa Nostra». Tutti i principali quotidiani europei ripercorrono le tappe del processo e sottolineano l'importanza della figura di Giulio Andreotti nella storia dell'Italia del dopoguerra, illustrando per sommi capi la sua lunga carriera politica. «Sette volte primo ministro, venti volte ministro e membro di tutti i governi italiani per 45 anni, Andreotti – scrive **El País** – è il politico dell'ultimo secolo più e meglio legato al Vaticano, tanto che i suoi sostenitori lo chiamano "Il Divino" e i suoi detrattori "Belzebù". "L'inossidabile" o "l'equilibrata" sono altri soprannomi che sottolineano la sua abilità nell'uscire vittorioso da ogni scandalo, che fosse in relazione con i servizi segreti, con le commissioni per i contratti petroliferi Enim-Petronim, con l'acquisto di aerei della Lockheed o con il fallimento del Banco Ambrosiano». Secondo **Le Temps** «per decenni Giulio Andreotti ha rappresentato l'arte di governare con il suo codazzo di compromessi e compromissioni, divertendosi con la sua abituale ironia a sottolineare che "il potere logora

chi non ce l'ha»». Dopo la sentenza della Cassazione Andreotti ha imboccato «la via della piena riabilitazione pubblica», scrive **L'Independent**, mentre il **Financial Times** sottolinea che «l'intera classe politica italiana ha tirato un sospiro di sollievo». Ma è soprattutto la corrispondente del quotidiano belga **Le Soir** a soffermarsi sul significato storico e politico della sentenza: «L'assoluzione totale e definitiva di Andreotti – scrive Vanja Luksic – non segna soltanto la fine di un incubo giudiziario durato dieci anni. Rappresenta una svolta nella vita politica italiana. La decisione della Cassazione ha di fatto riabilitato la Democrazia cristiana, come hanno sottolineato, sollevati e raggianti, tanti ex democristiani che oggi militano nelle due coalizioni. E, scatenando una grossa polemica, ha trasformato gli accusatori di ieri in accusati. In particolare il diessino Luciano Violante, ex presidente della commissione antimafia a cui Andreotti rimprovera di essere all'origine dei suoi problemi con la giustizia».

L'episodio di Ofena e la polemica sul crocifisso nelle scuole continuano ad avere uno spazio rilevante nelle cronache dei giornali stranieri. Mentre **El País** pubblica un ritratto di Adel Smith – «un genio dell'autopromozione, un dono del cielo per l'estrema destra cristiana e un grattacapo per molti musulmani italiani» – **Libération** parla della «via

crucis della laicità italiana». Il **Los Angeles Times** sottolinea che «la polemica sul crocifisso in aula ha fatto scontare in un testa a testa la complessità dell'Europa moderna e le tradizioni e le sensibilità religiose del paese. Il dibattito ha costretto gli italiani a confrontarsi con la loro identità nazionale e a valutare i confini della tolleranza». Frank Bruni del **New York Times** scrive un reportage da Ofena, dove incontra il sindaco Anna Rita Coletti e raccoglie le impressioni degli abitanti del paese. «L'85 per cento degli italiani – scrive Bruni – si dichiara di religione cattolica, ma la maggioranza non è praticante. Eppure l'idea che il crocifisso in aula debba essere vietato è sembrata a molti troppo lontana dalle loro radici e troppo vicina a un pluralismo culturale che è ancora in larga parte estraneo». Nel frattempo «nuovi immigrati arrivano in Italia ogni giorno, e nel dibattito politico così come nelle conversazioni di tutti i giorni si avverte un costante senso di disagio». L'immigrazione è l'argomento centrale dell'intervista al ministro degli interni Giuseppe Pisanu apparsa sul settimanale **Tiempo**: «Da ora in poi dobbiamo concentrare gli sforzi nella costruzione di una politica dell'immigrazione a lungo termine che accetti e integri gli immigrati regolari. L'identità culturale e religiosa degli immigrati deve essere rispettata, ma loro devono adeguarsi al nostro sistema giuridico e politico».

